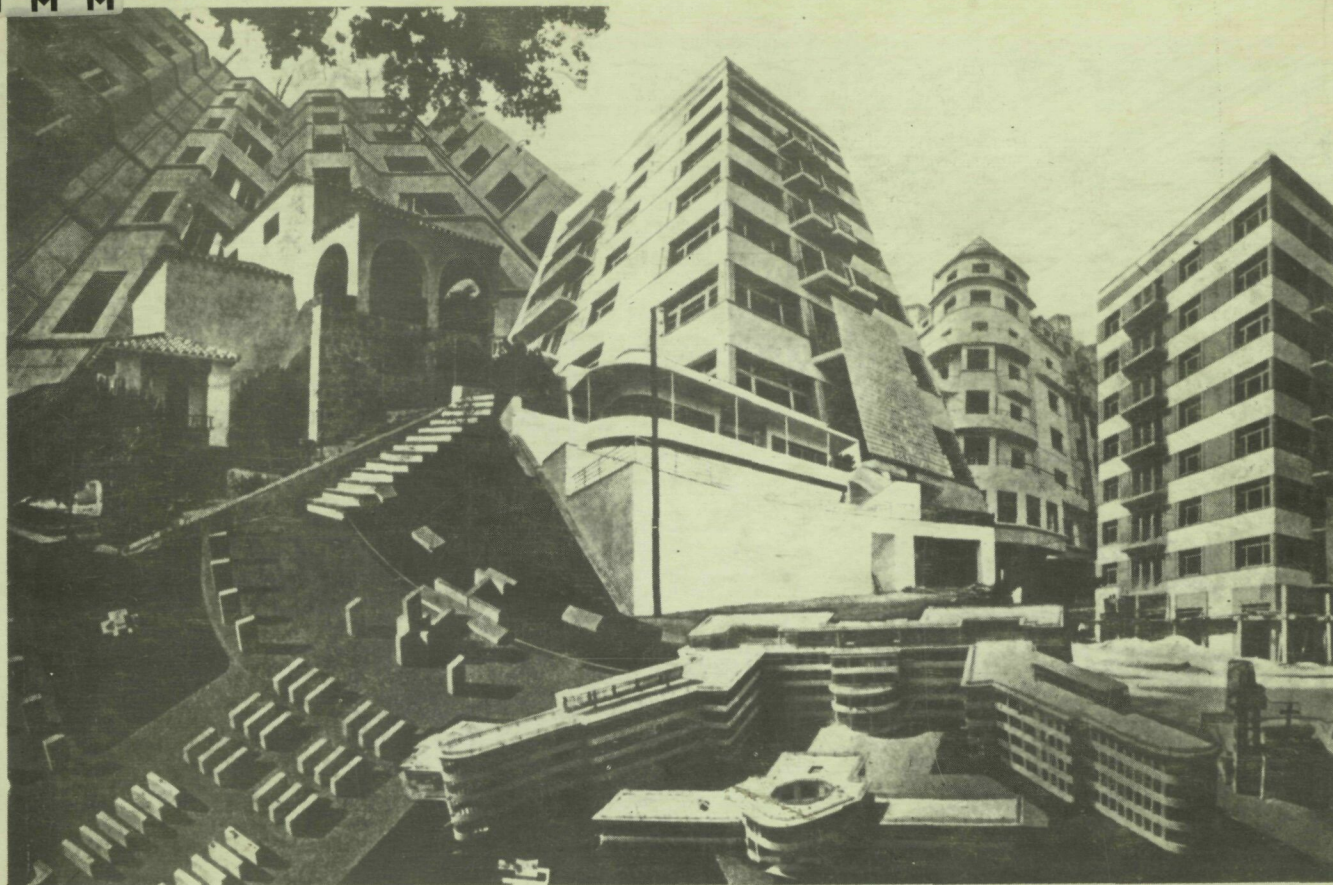


M M M M
M M M I
M M M M



BARCELONA 1929-1936

IL PONTE INCOMPIUTO DELL'ARCHITETTURA

VOLUME I



1400067379

Arriolat ST

23.10.90

5
1989

59 2v.

BARCELONA 1929-1936

IL PONTE INCOMPIUTO DELL'ARCHITETTURA

VOLUME I

Tesi di dottorato di Antonio Pizza

Departamento de Composición de la ETSAB

Tutor: Profesor Ignasi Solà Morales

Barcelona, Febbraio 1989.

RINGRAZIAMENTI

Quando si porta avanti per lungo tempo un'attività di ricerca, diventa poi davvero difficile riuscire a ricostruire l'insieme dei contributi che hanno reso possibile tale iniziativa, influenzandone in qualche maniera gli sviluppi e finanche i risultati.

Mi proverò qui a citare solo quelli che mi sono apparsi più significativi. Infatti, vari sono stati i confronti sull'impostazione del tema e sulle sue caratteristiche intercorsi con i colleghi del "Departamento de Composició" dell'ETSAB, ed in particolare quelli tessuti con alcuni amici, che hanno così potuto seguire più da vicino l'intrapresa: José Maria Rovira, Juan José Lahuerta, Jaume Artigues.

A questi suggerimenti sono da affiancare i lucidi consigli e l'attenta tutela esercitata dal mio relatore: prof. Ignasi Solà Morales.

Non si può non elogiare, d'altronde, l'enorme disponibilità dimostrata dalle persone a capo delle istituzioni che ho dovuto ripetutamente visitare per il recupero e la riproduzione dei materiali originali; ed in particolare voglio qui ringraziare la Direttrice del "Arxiu Administratiu del Ajuntament de Barcelona" (señ. M. Corominas), la responsabile del "Arxiu Historic del COACB" (señ. Marta F. da de la Reguera), l'intero personale della "Hemeroteca" della "Casa de la Ardiaca", della biblioteca dei "Museos de Arte", della biblioteca del COACB, che hanno ammirabilmente tollerato la mia spesso "importuna" presenza e le reiterate richieste loro avanzate.

Ho ricevuto un grosso aiuto nel lavoro di vaglio dei materiali d'archivio anche da parte di alcuni alunni del corso di "Historia del Arte y de la Arquitectura III", così come mi hanno molto giovato una serie di collaborazioni prestate nella fase di esecuzione materiale della tesi ad opera di Carmina Martínez Mirón, Nuria Roca, Annalisa Pizza.

Nell'ultima fase di impaginazione, montaggio del materiale grafico, correzione del testo, voglio ricordare la preziosa collaborazione di Angela Govi.

Bisogna inoltre tener presente che gli alti costi di produzione di questa ricerca sono stati in parte alleviati da due finanziamenti stanziati rispettivamente dal CIRIT (Centre Interdepartamental Recerca e Innovació Tecnològica) e dal "Servei de Patrimoni Municipal del Ajuntament de Barcelona".

Barcelona, Febbraio 1989

INDICE GENERALE

VOLUME I

CAPITOLO I:

"PREMESSA DI RIFLESSIONI STORIOGRAFICHE"

| | |
|--|------|
| L'ordine delle conoscenze | I-2 |
| I confini della critica storica | I-5 |
| Lo storicismo: la "continuità", il "fondamento". | I-10 |
| Il lavoro dell'interpretazione | I-14 |
| Una "nuova" storia | I-18 |
| Il documento, la dimensione "microscopica". | I-27 |
| Un'armatura metodica; il rigore filologico; la costruzione storica. | I-34 |

CAPITOLO II:

"CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE"

| | |
|--------------------------------|-------|
| La storiografia architettonica | II-2 |
| La critica storica in Spagna | II-9 |
| L'applicazione del metodo | II-17 |
| I presupposti della ricerca | II-24 |
| I "perché" di un titolo | II-33 |

CAPITOLO III:

"BARCELONA 1929-1936. UN CATALOGO DI 40 ARCHITETTURE"

| | |
|--|--------|
| Osservazioni preliminari | III-2 |
| "Fábrica Myrurgia", A.Puig Gairalt | III-4 |
| "Casal de S.Jordi", F.Folguera | III-7 |
| "Casa Vilaró", S.Illescas | III-10 |
| Complesso residenziale in c/Lleida, R.Reventós | III-11 |
| "Estació Radio Barcelona", N.M.Rubió i Tudurí | III-13 |
| Edificio in c/Rosselló, J.Li.Sert | III-15 |
| Edificio in c/Muntaner, J.Li.Sert | III-17 |
| Palazzina "Seix y Barral", J.Mestres i Fossas | III-19 |
| Edificio in av.Gaudí, J.Mestres i Fossas | III-20 |
| Edificio in c/Vallhonrat, R.Puig i Gairalt | III-22 |
| Edificio in v.Augusta, G.Rodriguez Arias | III-24 |
| "Casa Galobart", J.Li.Sert | III-26 |
| Edificio in c/Balmes, P.Benavent | III-27 |
| Villino a Vallcarca, R.de Churruga | III-29 |

| | |
|---|--------|
| Edificio in av.Gaudí, J.Mestres i Fossas | III-31 |
| "Clínica Vilardell", F.de Riera | III-33 |
| Edificio in av.Gaudí, P.Benavent | III-35 |
| Edificio in c/Muntaner, R.Durán Reynals | III-38 |
| Edificio in c/Aribau, R.Durán Reynals | III-39 |
| "Grupo Escolar Blanquerna", J.Mestres i Fossas | III-40 |
| "Grupo Escolar Collaso i Gil", J.Goday | III-42 |
| "Edificio Astoria", G.Rodríguez Arias | III-44 |
| Villa a Pedralbes, R.Durán Reynals | III-46 |
| Edificio in c/Padua, S.Illescas | III-48 |
| Palazzina della "Metro Goldwin Mayer", N.M.Rubió i Tudurí | III-50 |
| "Joieria Roca", J.Ll.Sert | III-52 |
| "Dispensario Antituberculoso", Sert-Subirana-T.Clavé | III-54 |
| "Bar Automatic", M.Cases | III-56 |
| "Rascacielo Urquinaona", L.Gutiérrez Soto | III-58 |
| "Clínica Barraquer", J.Lloret | III-60 |
| Complesso residenziale in p.za Molina, J.Mestres i Fossas | III-63 |
| Edificio in c/Balmes, R.Ribas Seva | III-65 |
| Edificio in G.Via, R.de Churruga | III-67 |
| Palazzetto a Sarrià, R.de Churruga | III-68 |
| "Bloque Diagonal", R.de Churruga-G.Rodríguez Arias | III-69 |
| Edificio in c/Lauria, R.Durán Reynals | III-71 |
| Edificio in p.za Bonanova, S.Illescas | III-72 |
| Edificio in v.Augusta, C.Martínez Sanchez | III-74 |
| Edificio in c/Balmes, J.Soteras | III-75 |
| Edificio in P.de Gracia, P.Benavent | III-77 |

VOLUME II

CAPITOLO IV:

"IL DIBATTITO ARCHITETTONICO SULL'IDEA DI MODERNO"

| | |
|---|--------|
| Osservazioni preliminari | IV-2 |
| Le avvisaglie della trasformazione: il sorgere di un'arte nuova | IV-4 |
| I "Dialects sobre l'Arquitectura" | IV-11 |
| Il "nuovo" nella architettura | IV-15 |
| La limitatezza delle tendenze d'avanguardia | IV-22 |
| La consacrazione della "Arquitectura nova" | IV-27 |
| La "Exposición Internacional de Barcelona" | IV-37 |
| La disputa sul concetto di "moderno" | IV-41 |
| "La città futura" | IV-50 |
| Un improbabile razionalismo catalano | IV-55 |
| Una confutazione dell'architettura moderna: "Actar" | IV-66 |
| La risposta della professione ai cambiamenti in atto | IV-73 |
| La città funzionale | IV-92 |
| La polemica sull'edilizia scolastica | IV-100 |
| La discrezione formale e la sua "letteratura" | IV-104 |
| Le architetture di interni | IV-110 |
| Una transizione difficile e pregevole di compromessi | IV-114 |
| Il boom edilizio nella crisi economica: la Ley Salmón | IV-125 |

Gli ultimi cenni di dibattito nell'approssimarsi dei tempi
dell'emergenza: Il SAC e le scuole del CENU

IV-132

CAPITOLO V:
"CONCLUSIONI"

V-2

CAPITOLO VI:
"APPENDICI BIBLIOGRAFICHE"

| | |
|--|-------|
| Fonti documentarie | VI-2 |
| Riviste consultate | VI-2 |
| Elenco dei progetti considerati | VI-4 |
| Bibliografia dei capitoli II,III,IV,V. | VI-16 |
| Bibliografia del capitolo I | VI-62 |

CAPITOLO I:

PREMESSA DI RIFLESSIONI STORIOGRAFICHE

In uno dei tanti componimenti letterari di F.Picabia, "Hypertrophie Poétique", apparso nel corso della sua direzione della rivista "391", possiamo leggere:

"Le chien a quitté la maison, mais mes parents sont malades.
Le piano est désaccordé, mais mon oncle a perdu son mouchoir.
L'argenterie est terminée, mais il ne reste plus de confiture.
Le poisson est frais, mais ma tante a mal l'oeil.
Il faut dire les cabinets sont dans la maison et non pas la maison est dans les cabinets.
La superbe bonne vient d'arriver, mais mon père n'a pas été nommé ministre.
Le bateau n'est pas réparé et la bicyclette est dans le lac.
Les lentilles sont froides, mais je n'ai pas mon caleçon."

In contrasto con la prevedibile e perentoria consequenzialità di un elenco che sgrani un principio logico-poetico di svolgimento, riscontriamo in questa composizione dadaista una serie di asserzioni che, pur valide o legittime di per sé, campeggiano secondo una interazione conflittuale; esse spiazzano i criteri della comprensione portandoci verso uno "straniamento", dato che si trovano costrette a convivere surrettiziamente in una lista che dissolve la pertinenza delle interazioni, non solo fra periodo e periodo ma anche all'interno della stessa frase.

Non risulta fuorviante, per esempio, la presenza della dizione "La superbe bonne vient d'arriver"; lo è, piuttosto, la coesistenza, in quello che presumibilmente dovrebbe essere un orizzonte di senso, con una frase come "mais mon père n'a pas été nommé ministre." L'effetto di ostraniene² viene quindi suggerito dalla esplicita, paradossale sottrazione del "luogo" in cui tale elencazione dovrebbe recuperare le proprie convenzionali ragioni semantiche. Sottrazione

¹ F.Picabia, 391, n.16/Mai 1924, p.3.

² Per la ripresa, abbastanza recente, delle riflessioni sulle potenzialità artistiche e culturali in generale del fenomeno dell'"ostraniene", vedi: G.Dorfles, L'intervallo perduto, Einaudi, Torino 1980, p.69.

"Il fenomeno dell'ostraniene si può avere non solo nei casi indicati di solito con la traduzione italiana -non del tutto felice- di estraneamento, spiazzamento, decontestualizzazione, ma in tutti quei casi dove si abbia la presenza d'un fenomeno di scissione, di disgiunzione tra un brano e il testo, tra un'opera e il suo contesto, tra un vocabolo e la sua normale collocazione, tali da consentirne una fruizione più approfondita e specializzata."

che provoca disorientamento poiché il legame fra gli asserti diventa assolutamente "surreale", al di là delle aspettative di intendimento, benché il susseguirsi delle frasi potesse far presumere una connessione fra gli elementi e nonostante le definizioni in se stesse rispettino un principio di credibilità.

La discrepanza esperita fra una rigidità strutturale (la serie sintatticamente corretta delle affermazioni) e l'arbitrarietà degli enunciati (l'"enciclopedia" delle situazioni paradossali) se da un lato può dischiudere le valenze poetiche di un linguaggio artistico, dall'altro tende a rendere manifesta una istanza centrale dell'organizzazione del sapere, quando questa aspiri a conformarsi come armatura gnoseologica operante.

Tale scissione denuncia la imprescindibilità di un ordine (quale, diventa un dettaglio subalterno) potenzialmente dotato di una coerenza capace di delineare contiguità o contrapposizioni nel catalogo delle forme della conoscenza. Non nei termini di una pedante attribuzione di salde verità aprioristiche generatrici di meccaniche di riconoscimento od esclusione, ma in qualità di schema interpretativo dinamico e permeabile, che si autoedifichi nel corso dell'analisi -e, se necessario, giunga anche a negarsi-, e che, dialetticamente con i risultati di una ricerca, riesca ad instaurare un qualche modello di comprensione delle cose.

Tale ordine non deve perché esistere nella realtà, obbligandoci di conseguenza alla sua rivelazione; esso piuttosto è prodotto dalla nostra attenzione, dalla lettura dei testi, da un personale ed autonomo processo di rielaborazione dei dati. O meglio, possiamo anche ritenere che si trovi tessuto nella trama dei fenomeni, come reticolo in cui si inframezza il senso degli eventi, solo quando si accetti che è solo da noi che dipende il suo riconoscimento, la decantazione, in fin dei conti la sua "creazione".

M. Foucault, in "Le parole e le cose", individua una regione propria all'esplicitazione e ad una certa icasticità immediata dell'ordine nel campo della approssimazione cognitiva a un sistema culturale. Collocata a mò di ponte fra l'uso corrente di una codificazione e la speculazione teorica delle sue forme, quest'area mediana è quella dove esattamente, secondo una assoluta e scarna essenzialità, l'"ordine" di una configurazione intellettuale si invera:

"Tale regione "mediana", nella misura in cui manifesta i modi d'essere dell'ordine può quindi darsi come la più fondamentale: anteriore alle parole, alle percezioni e ai gesti ritenuti atti a tradurla con maggiore o minore precisione o felicità; più salda, più arcaica, meno dubbia, sempre più vera" delle teorie che tentano di dare a quelli una forma esplicita, un'applicazione esaustiva, o un fondamento filosofico. In ogni cultura esiste quindi, fra l'impiego di quelli che potremo

chiamare i codici ordinatori e le riflessioni sull'ordine, l'esperienza nuda dell'ordine e dei suoi modi d'essere."³

Si tratta quindi di riuscire a scandagliare le condizioni d'esistenza e la genealogia di determinate forme della conoscenza; di pervenire al profilo del senso del loro manifestarsi, alla ipostatizzazione dei loro contenuti principali. Non tanto per disegnare una "storia delle idee", compendio astratto di ipotetiche ideologie fondative, quanto per sviluppare una analitica delle circostanze in base alle quali tali acquisizioni cognitive sono state possibili e si sono realizzate: in definitiva, si pone l'obiettivo dell'individuazione degli schemi di "positività" di una cultura, misurantesi nella focalizzazione e definizione dei valori storici, nel tracciamento dei cammini euristici, nella indicazione dei modelli comportamentali, in tutto quel bagaglio di pregiudiziali in grado di assegnare significati ad un'episteme e di stagliarne un corpus strutturato secondo dei canoni oggettivabili.

³M.Foucault, Lés Mots et les choses, Ed.Gallimard, Paris 1966 (tr.it. M.Foucault, Le parole e le cose, Rizzoli, Milano 1978, p.11)

Fare la storia di un'episteme non è, comunque, rientrare nel circolo delle univocità inamovibili; l'accento all'ordine, alle positività di un sistema culturale è -per principio- intriso di pluralità.

Il taglio di un'epoca, di una tematica o di un movimento implica una molteplicità di percorsi ermeneutici di cui consapevolmente se ne scelgono solo "alcuni", mai perdendo di vista, in ogni caso, le complementarità interpretative. Ecco perché nulla di più distante in questo approccio da una storia totalizzante (vedremo più avanti le differenti connotazioni di termini quali "storia totale" e "storia globale"), mentre il lavoro critico si prefigge l'intrapresa di un "saggio" da parte di analisi differenziali che palesino in un ambito di ricerca l'esistenza costitutiva di scarti, opposizioni, diaspore.

Una storia che evidentemente non conduce ad unificazioni né polarizza le dispersioni semantiche, ma che assume un'identità atta a descrivere i processi di trasformazione secondo le proprie leggi basilari; che si fa partecipe delle specificità dei campi d'analisi evitando estrapolazioni artificiose e introiettando altresì una frantumazione esplicativa; e, soprattutto, che si presenta in grado di "produrre" una realtà, dei significati, tesa com'è fortemente a una strutturazione bifronte, a conformare una simultaneità di attitudini racchiuse fra il meccanismo pendolare della "decostruzione" e della "costruzione".

La ricerca storica secondo il suo operato "decostruttivo" ha l'obbligo di scardinare gli strati spessi delle consuetudini interpretative, smontando gli edifici posticci eretti dalle convenzioni culturali per formare una traiettoria a partire dalle tracce e dai rottami semantici che riesce a decifrare e in base ai quali potrà poi costruire il proprio itinerario di senso: è quindi condizionata dai materiali appartenenti alla tradizione ma determina anche, in forme eteroclitiche, il contenuto di verità degli elementi soggetti alla sua "decostruzione", che si trasformeranno nelle unità fondamentali della sua nuova rappresentazione della realtà.

Una storia che d'altra parte si fonda su una "feconda incertezza" e cui obiettivo principale resti la problematizzazione, dichiara programmaticamente la propria arbitrarietà e la sua ineludibile incompletezza; essa non è conferma di identità prestabilite, bensì è loro dissolvimento, vorticoso dissipazione; non è pretestuoso dispiegamento di una norma teleologica, ma è, intrinsecamente -secondo l'accezione di F.Nietzsche e, quindi, di M.Foucault- "genealogia":

"La genealogia esige dunque la minuzia del sapere, un gran numero di

materiali accumulati e pazienza. Le sue "costruzioni ciclopiche" non deve costruirle a colpi di "errori letificanti", ma di "verità piccole e non appariscenti, che furono trovate con metodo severo".(...) La genealogia non si oppone alla storia come la vista altera e profonda del filosofo allo sguardo di talpa del dotto; s'oppone al contrario all'esibizione metastorica dei significati ideali e delle indefinite teleologie. S'oppone alla ricerca delle "origini".⁴

L'approccio genealogico invalida la metafisica degli inizi, desautorando il rigido processo esplicativo delle idee che sovrintendono al decorso storico grazie allo scavalcamento della densità degli avvenimenti; esso si occupa di ripristinare i materiali "bassi" del reale e di riportare alla luce le scorie dei sensi forti della storia, non cercandovi il cominciamento primigenio di un'azione ma descrivendo le molteplici potenzialità di inveramento di un evento. Ai prodromi di un fatto non ritroveremo perciò il rispecchiamento di un'essenza o la sostanzialità del vero, bensì la proliferazione degli errori, delle dislocazioni, delle "falsificazioni", in una sola parola degli accidenti.⁵

In tale approssimazione cognitiva assume importanza prioritaria il diagramma del processo di reificazione di un sistema di verità rispetto al riconoscimento di una provenienza fondativa, peraltro fittizia; in tal modo si dilaguerà la solidità proiettiva di un impianto storico visto come riconferma progressiva di un'identità e di un ordinamento pedissequo dell'accadere secondo istanze totalitarie sui termini dell'interpretazione, schiudendosi proficuamente uno spazio storico inteso come "progetto di una crisi".

La storia, veridicamente affrontata come critica storica, dovrebbe riuscire per sua stessa configurazione strutturale a penetrare nelle stratificazioni del reale ed a sprofondare, magari cripticamente, nei recessi più inimmaginabili del

⁴M.Foucault, Nietzsche, La gènealogie, l'histoire, in M.Foucault, Hommage à Jean Hyppolite, Paris 1971 (tr.it. Nietzsche, la genealogia, la storia in M.Foucault, Microfisica del potere, Einaudi, Torino 1977, pp.30-31)

⁵Sulla considerazione del "caso" come destrutturazione dei dispositivi conati dalla razionalità classica e come nuovo modello delle forme del sapere, sia scientifico che filosofico-letterario, confronta G.I.Giannolli, Il caso, un tiranno (Elogio della curiosità), Franco Angeli, Milano 1986; ed inoltre A.Gargani, Lo stupore e il caso, Laterza, Bari 1985, p.19: "Naturalmente il caso non è un evento fiabesco, un miracolo, una chimera. Il caso va seriamente trattato entro la consapevolezza dell'essenza simbolica del mondo. Bisogna prendere sul serio che il mondo sia una versione del mondo; ma allora il caso assume la fisionomia di un interstizio, di una fessura entro la compagine nella quale è depositata e organizzata la strutturazione simbolica dell'esperienza."

sapere. Suo scopo non sarà perciò la restituzione prospettica di una figura di verità in grado di "rischiare" i fenomeni o di offrire risoluzioni definitive, ma il sommovimento e la negazione del consolante gioco dei riconoscimenti, ritrovando un suo senso nella capacità di prefigurazione delle nuove questioni che si ritengono irrisolte.

La "verità" della critica si incentra, di conseguenza, nella capacità di problematizzazione che riesce ad incorporare: efficace per riaprire dialettiche che possano apparire perniciosamente acquietate, e operativa nella decostruzione di un reale da rimontare secondo nuove combinazioni, rigorosamente comprovate, ma intrise di un'"ambiguità" congenita. Proprio quell'"ambiguità" che discende da una strutturante provvisorietà delle proposte avanzate, dal loro carattere necessariamente transeunte, da una validità sempre rimessa in discussione e che non ambisce a tradursi in verità indefettibili.

Un'"equivocità" sostanziale che non è però "erronea" rispetto alla meccanica di conferma di un vero prefissato; assimilando integralmente una collocazione di confine e di costante revisionismo dei propri postulati avventizi, la critica consegue introiettare il profilo del proprio declino, la caducità incombente dei suoi ritrovati, la legittimità sporadica delle sue asserzioni. E sarà proprio nell'area individuata da tale "provvisoria certezza" dove l'interpretazione potrà reperire le ragioni della sua ontologia: le proprie giustificazioni e la sua implicita necessità.

La denuncia delle falsificazioni ideologiche operanti nella storiografia venne comunque già portata avanti da Nietzsche nelle "Considerazioni inattuali" lungo il capitolo "Utilità e danno della storia". Le sue riflessioni costituiscono una pregnante accusa rivolta contro gli sprovveduti tentativi che ambiscono a far luce sugli avvenimenti, nella illusoria pretesa di ri-velare i significati supposti nascosti e che aspetterebbero di essere resi espliciti dall'attività storica. Al contrario, l'eccessiva "chiarezza" dei risultati deve comportare il sospetto sulla positività degli esiti dell'analisi, avendo in massimo luogo presente che fra i compiti dello storico spicca quello della manipolazione delle convenzioni e non quello della "focalizzazione" di verità sottese.

La mitologia della novitas, attiva nelle impostazioni finalizzate alla scoperta gratificante dell'ignoto -che così si offrirebbe a noi mansueto e remissivo-, viene soppiantata dal rovesciamento e dalla ridefinizione delle abitudini gnoseologiche; mentre, d'altra parte, alla fallacità del "veder chiaro" si preferisce un'opacità problematica determinata dalla complessità di una metodologia omologa al polimorfismo del reale, di cui è impossibile districare una volta per

tutte la trama.

"Il vero storico deve avere la forza di coniare di nuovo ciò che è noto in qualcosa di mai sentito.(...) Si accecano certi uccelli perché cantino meglio: io non credo che gli uomini di oggi cantino meglio dei loro avi, ma quello che so, è che li si acceca per tempo. Il mezzo peraltro, il mezzo scellerato che si impiega per accecarli è una luce troppo chiara, troppo repentina, troppo mutevole."⁶

Ma, soprattutto, Nietzsche cerca di definire tipologicamente le storie in uso contraddistinguendo così fra una specie "monumentale", una "antiquaria" ed una "critica".

Seguendo la sua descrizione, la "storia monumentale" sarà quella che riconosce nel passato un modello di gloria e di legittimazione per gli attuali detentori del potere, che ad essa amano richiamarsi per tessere quella continuità generazionale atta a dispiegare la loro eccezionale levatura. E' rivolta quindi ai "grandi" fatti consacrati dalla tradizione ed ha un rilevante valore ammonitore per i posteri; delinea la perpetuità dei simboli del potere, garantisce che è possibile rinnovare quelle sublimi imprese che appartengono al territorio degli uomini eccellenti, si oppone ai mutamenti ed alla caducità della natura umana ma con la conseguenza, come ricorda Nietzsche:

"...che lo stesso passato ne soffre danno: intere grandi parti di esso vengono dimenticate, spregiate, e scorrono via come un grigio e ininterrotto flusso, mentre emergono come isole solo singoli fatti abbelliti."

Le virtù ed i monumenti servono a rammemorare, a riproporre all'oggi un destino nobile: l'evocazione celebrativa del passato è condannata a decadere -inevitabilmente- nel rito dell'"imitazione".

La "storia antiquaria", invece, costituisce la forma conservatrice dell'identità del passato. La fa propria chi è alla ricerca dei propri "possedimenti": di un casato, di una stirpe, di una città, lì dove è possibile stabilire il nesso dell'attuale con le radici da cui proviene e che lo giustifichino. L'incubo del transitorio e dell'aleatorio nell'esistenza umana provocano una valutazione

⁶F.Nietzsche, Unzeitgemässe Betrachtungen I-IV, (tr.it., F.Nietzsche, Considerazioni inattuali, Einaudi, Torino 1981, p.128-129.

⁷F.Nietzsche, ibidem, p.96;
"Che i grandi momenti nella lotta degli individui formino una catena, che attraverso essi si formi lungo i millenni la cresta montuosa dell'umanità, che per me le vette di tali momenti da lungo tempo trascorsi siano ancora vive, chiare e grandi- è questo il pensiero fondamentale di una fede nell'umanità che si esprime nell'esigenza di una storia monumentale." (p.93)

globalmente positiva del trascorso; esso diventa valore sommo in quanto letteralmente "passato", anteriore a ciò che noi siamo attualmente. Questa è la storia che cadaverizza il presente e condanna il nuovo; è capace solo di conservare, fa collezione di vecchie effigi il cui legame con il contemporaneo è puramente ereditario. In questa concezione tutto ciò che è antico fa parte della storia, ma niente è capace di avere una funzione dirompente, d'apertura conoscitiva nei confronti dell'oggi.⁸

A questi due atteggiamenti si contrappone, invece, quello critico, che porta "il passato innanzi a un tribunale": lo disseziona minuziosamente, lo investiga, lo condanna perché esso è anche fonte di travimenti, di errori, ma soprattutto perché il nostro compito precipuo è di giudicarlo e di prendere posizione. Si tratta di inventare un passato, non di recepire passivamente quanto viene definito tale; dobbiamo strumentalizzarlo ai nostri fini cognitivi ed essere capaci di "piantare una nuova abitudine, un nuovo istinto, una seconda natura."

"Se l'uomo che vuol creare cose grandi ha in genere bisogno del passato, se ne impossessa per mezzo della storia monumentale; chi invece ama preservare nel tradizionale e in ciò che è venerato da gran tempo, coltiva il passato come storico antiquario; e solo colui al quale una sofferenza presente opprime il petto, e che a ogni costo vuol gettare via il peso da sé, ha bisogno⁹ della storia critica, vale a dire di quella che giudica e condanna."

Questo orizzonte di "storia critica", terminologia che assumiamo con tutti gli ulteriori arricchimenti che lo stesso sviluppo di questo scritto può comportare, appunterà le sue armi offensive in primo luogo nei confronti dello storicismo e di alcuni dei suoi concetti principali, quali il "fondamento" e la "continuità".

⁸"Della storia ha bisogno in secondo luogo colui che custodisce e venera -colui che guarda indietro con fedeltà e amore, verso il luogo onde proviene, dove è divenuto; con questa pietà egli per così dire paga il debito di riconoscenza per il suo passato."
F.Nietzsche, ibidem, p.98.

⁹F.Nietzsche, ibidem, pp.97-98.

LO STORICISMO: LA "CONTINUITA'", IL "FONDAMENTO"

Nel novero degli indirizzi contemporanei di ricerca storiografica lo storicismo è stato comunemente abiurato, in massimo grado a ragione del lavoro teorico portato avanti dai componenti della scuola francese delle "Annales", soprattutto sotto la guida di F. Braudel: l'individuazione dei fatti storici come di avvenimenti singolari ed irripetibili, la sequenza cronologica esperita come attitudine interpretativa, la banale linearità delle meccaniche esplicative basate sulla dialettica causa-effetto, l'inglobamento del particolare nell'universale, una posizione che nell'insieme si presenta vaga ed impressionistica e resta strettamente subordinata al carattere "evenemenziale" degli accadimenti, tutti questi aspetti sono stati ripetutamente posti in crisi da una diversa approssimazione alla problematica storica.

Peraltro l'inclinazione allo storicismo trova il suo momento centrale nella concezione del tempo ratificata dal cristianesimo che, in contrasto con la temporalità senza verso del mondo classico, prefigura una direzione ed un senso, opponendo alla figura concettuale del cerchio dei greci l'archetipo della linea retta. La civiltà cristiana fonda -in certo modo- la storicità, però la coniuga indissolubilmente con l'escatologia: l'evento viene privato di qualsiasi autonomia semantica ed ottiene rilievo solo a partire dal suo inserimento in uno schema lineare, evolutivo, diretto al conseguimento del Senso Universale. E risulta palese come la coscienza del tempo nell'età moderna riflette una secolarizzazione della temporalità cristiana finalistica ed irreversibile; riduzione "laica" che comporta la sparizione di un fine tangibile di salvezza, mentre altresì si compie una assolutizzazione del modello processuale: i fatti vengono ordinati secondo la logica del "prima" e del "poi" in base alla quale assumono un ruolo nello svolgimento storico e, grazie inoltre alla dominanza del tempo della produzione manifatturiera, la temporalità diventa un fenomeno sostanzialmente "cronologico", misurato come sequenza accumulativa di energie e di valori.

Nell'ottocento tale processo evolutivo verrà denotato come "sviluppo" o "progresso", concependo la successione degli eventi come regolata dal semplice concetto della "novità" delle trasformazioni; qualsiasi valutazione verrà prodotta dalla contrapposizione vecchio/nuovo, articolando il giudizio storico sul grado di superamento dei caratteri di vetustà e sul livello di avanzamento esperito nelle vicende, rispettando in ogni caso un criterio di linearità graduale e teoricamente infinita.

E' stato W.Benjamin¹⁰ a mettere in evidenza il carattere sostanzialmente "contemplativo" dello storicismo volto alla descrizione degli aspetti epici degli avvenimenti, denunciandone una impostazione totalmente ineffettuale alla comprensione ed all'uso, nella contemporaneità, delle vicissitudini del passato. In contrapposizione, il filosofo tedesco propugna la pratica culturale di un "materialismo storico", unico in condizione di "passare a contrappelo la storia" e di intendere questa come luogo di una costruzione che restituisce integrità oggettiva ai fatti, portando a compimento l'esperienza della disintegrazione della "continuità" -utilizzata invece nella tradizione storiografica quale entità epistemologica.

"Lo storicismo postula un'immagine "eterna" del passato, il materialista storico un'esperienza unica con esso. Egli lascia che altri sprechino le proprie forze con la meretrice "C'era una volta" nel bordello dello storicismo. Egli rimane signore delle sue forze: uomo abbastanza per far saltare il continuum della storia.(...) Lo storicismo non ha una armatura teorica. Il suo procedimento è quello dell'addizione; esso fornisce una massa di fatti per riempire il tempo omogeneo e vuoto. Alla base della storiografia materialistica è invece un principio costruttivo."¹¹

Di conseguenza, all'asservimento al "tempo omogeneo e vuoto" dello storicismo bisognerà rispondere con un atteggiamento cairologico¹²: al tempo "insignificante" della rincorsa senza fine verso uno scopo continuamente dilazionato, occorre opporre il tempo pieno, discontinuo e concluso che è proprio delle monadi¹³ storiche (tempo che Benjamin definisce con la nozione di "Jetztzeit"); al

¹⁰ vedi W.Benjamin, Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit da W.Benjamin, Schriften, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1955, (tr.it., W. Benjamin, L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, Einaudi, Torino 1966), soprattutto il capitolo E.Fuchs, il collezionista e lo storico; ed inoltre le fondamentali Tesi di filosofia della storia in W.B., Schriften, op.cit., comprese nella traduzione italiana in W.B., Angelus Novus (Saggi e frammenti), Einaudi, Torino 1976.

¹¹ W.Benjamin, Tesi di filosofia..., op.cit., p.81.

¹² Interessanti osservazioni sulla figura dell'occasione come fondamento di una nuova organizzazione del sapere storico vengono svolte in M.Perniola, La società dei simulacri, Cappelli, Bologna 1980, soprattutto nell'ultimo capitolo intitolato Logica della seduzione, pp.177-189; ed inoltre, sempre dello stesso autore, confronta il capitolo L'arte d'occasione in M.Perniola, Transiti (Come si va dallo stesso allo stesso), Cappelli, Bologna 1985, pp.173-188.

¹³ Ritorniamo più avanti sul significato delle "monadi" storiche; vale la

tempo inesplicabile della serie cronologica indefinitamente proiettantesi, è d'uopo raffrontare la paralisi, l'arresto riflessivo ed analitico su quella particolare costellazione in cui si ipostatizzano le condizioni di senso di un avvenimento storico.

L'attenzione verso il kairōs, l'"occasione", non risponde quindi al radicamento di una giustizia cosmica che esprimerebbe nella storia una legge universale ed assoluta, ma piuttosto "autonomizza" ciò che si presenta con una nettezza d'identità in un momento dato ed a causa di peculiari congiunture, per definizione sempre differenti e continuamente contraddittorie. Per questa ragione l'"occasione" coglie l'unicità irripetibile del tempo, nel senso di una indipendenza ontologica da qualsiasi modello interpretativo astratto che gli si vorrebbe sovrapporre, subordinandola. Il kairōs è l'irruzione dell'istante e del suo valore cognitivo nell'angusta trama compatta dello storicismo; è il tutto pieno degli eventi contro una loro strumentalizzazione a fini "discorsivi"; è, infine, il riscatto della temporalità nel suo proprio definirsi, nella perfezione della sua precipua realtà.

Un altro dei baluardi ideologici contro cui si scaglia la versione "anti-storicista" della storia è costituito dalla strategia del "fondamento", che si concretizza da un canto nella universalizzazione di premesse ideali e, dall'altro, nella ratifica concettuale di stabili principi indiscutibili con la fissazione di alcune referenze monolitiche. Tali presupposti ottendono le asperità del mondo della vita per poter giungere a stilare una scala di valori che legittimi i comportamenti e pianifichi, con icasticità esemplare, la dicotomia bene/male, a partire ovviamente dalla decisione che decreta il carattere fondativo di determinati presupposti etici.

Un antagonismo analogo alla contrapposizione positivo/negativo è inoltre quello che si viene a instaurare con simultaneità fra le due categorie dell'universale e dell'empirico, dove alla prima tocca l'immovibilità delle asserzioni che fondano i criteri comportamentali, mentre tutto il carico -ritenuto deleterio- del contingente, del transitorio, dell'incerto si riversa sul

pena, però, anticipare una bellissima definizione di Benjamin al riguardo in W.B., Tesi..., op.cit., pp.81-82:

"Quando il pensiero si arresta di colpo in una costellazione carica di tensioni, le impartisce un urto per cui esso si cristallizza in una monade. Il materialista storico affronta un oggetto storico unicamente e solo dove esso gli si presenta come monade."

particolare.

Ancora una volta le "teorie generali", quelle che riescono a predisporre schemi tentacolari che avviluppano tutti i territori dell'analisi, hanno la meglio sulle peculiarità irreconciliabili e non sublimabili. E il procedimento della conoscenza che, attraversando gradi di veridicità, reperisce un itinerario di legalizzazione e di assolutizzazione delle elaborazioni intellettuali, riproduce e persevera altresì nell'opposizione interno/esterno, ravvisando nella direzione interiore -nella coscientizzazione "elevata" dei fenomeni- il fondamento di una condotta epistemologica in contrasto con la "banalità" dell'esteriore, connotando reciprocamente i due poli della alternanza con gli attributi di "certo e fedele" da un lato, e di "avventizio e fallace" dall'altro.

Ma è ormai da parecchio tempo che gli studi filosofici si sono concentrati sull'obiettivo della destabilizzazione dei fondamenti, riducendo il loro significato a quello di costruzioni intellettuali arbitrarie e temporanee, slegandole quindi da ogni velleità "extra territoriale" e, soprattutto, da qualsiasi crisma di validità generalizzabile dei loro postulati. Anche i fondamenti quindi, che pur se esistono sono intrinsecamente "provvisori", appartengono alla cosmologia della pluralità e evidentemente corrispondono a precise forme di vita in cui si insediano a mò di verità storiche come principi di una credibilità delle esperienze:

"Il "fondamento" dello stato mentale, del processo interiore è soltanto la funzione di arresto sancita da una decisione. Il "fondamento" è uno statuto di privilegiamento che viene assunto da un uso, da un modulo interpretativo mediante il dispositivo di norme che stabiliscono l'esclusione e il divieto inesorabili di modalità alternative di impiego e quindi di interpretazione."¹⁴

¹⁴ A.Gargani, Il sapere senza fondamenti, Einaudi, Torino 1975, p.105.

L LAVORO DELL'INTERPRETAZIONE

D'altro canto, i fondamenti non solo offrono garanzie al sistema di vita ma diventano persistenti anche nelle stesse formulazioni intellettuali, così come nelle operazioni critiche. G.Vattimo, in un articolo che si intitola "L'ermeneutica filosofica e la critica sulla produttività della distanza"¹⁵ propone una lucida distinzione fra una critica metodica ed una critica aperta, un'ermeneutica.

La critica metodica, secondo la sua descrizione, parte dall'assunzione del metodo -inteso in senso letterale come percorso teso alla comprensione dell'opera-, attivando una critica interessata ad articolarsi seguendo giudizi di valore e che punta alla ricostruzione della presenza fattiva dell'oggetto; tale procedura si definisce mediante un cammino ordinato, solidale al raggiungimento di postazioni "definitive" e "definitorie" per l'esplicitazione del responso critico.

In contrapposizione a questo criterio interpretativo, si pongono coloro che concepiscono la critica come compito aperto ed indeterminato, come analisi produttiva la cui imprescindibile storicità rispecchia la storicità riconoscibile delle opere; se questo sistema manca d'un "metodo", lo è nel senso che, sebbene collaudato da un'armatura rigorosa, è privo di qualsiasi itinerario prestabilito dottrinarmente al fine di carpire l'essenza prima ed indifferibile della realtà investigata. Tale critica si occupa di costruire le coordinate del suo operato e l'identità del tema trattato, piuttosto che di ri-costruire una presunta esistenza primava ed integra, la quale suole mettere in gioco la consolante politica dei ri-conoscimenti; ed è in conformità a questa accezione che si potrà quindi parlare di "ermeneutica" come di un dispositivo analitico effettuale.

E' nell'interpretazione dove si riscontra, con la massima intensità, una pratica di "forzature" e di violazioni su un'acquisizione meccanica dei significati; ci troviamo in questo caso di fronte ad un'operazione arbitraria -ma controllata- che "inventa" le giustificazioni di una realtà storica, piuttosto che "scoprire" i segreti della sua esistenza.¹⁶

¹⁵ G.Vattimo, L'ermeneutica filosofica e la critica sulla produttività della distanza, in "Figure", n.1/1982, pp.52-58.

¹⁶ Sul concetto di "interpretazione", vedi ancora M.Foucault, "Nietzsche, la genealogia...", op.cit., p.43:

Normalmente si fa cominciare l'ermeneutica moderna con l'opera di Schleiermacher che vede nella comprensione una pratica di sostanziale fraintendimento, motivato dalla irresolubile discrepanza fra la intentio auctoris e la intentio lectoris. Quando egli afferma: "capire il testo anzitutto altrettanto bene, e poi meglio di quanto lo capisse l'autore stesso"¹⁷, si sta riaffermando decisamente la tematica della manipolazione che la lettura attiva nel momento in cui suo fine non è l'individuazione di una semantica oggettiva, bensì il saggio di un nuovo senso prodotto al di là di quello convenzionalmente trasmessoci. Il problema sarà piuttosto quello di stabilire i limiti e la praticabilità di uno scavalco della intentio auctoris da parte della intentio lectoris, cosa che induce una ricognizione sui valori verificabili dell'opera, sul già-detto dell'autore.

L'ermeneutica, di conseguenza, non si prefigge di rivelare il sostrato stagnante delle verità o di decifrare in modo veridico le volontà creative dell'autore per comprendere l'opera secondo lo spirito con cui era stata ideata; preferibilmente si rivolge ad estrapolare contenuti e circostanze di un giudizio che si esplica grazie ad una operativa e graduale produttività della distanza.

L'analisi critica diventa perciò critica delle ideologie, delle mitologie metafisiche che soggiogano il processo cognitivo al compimento di un'idea nella realtà; e come ogni elaborazione intrisa di storicità, rispetterà quali propri limiti i suoi limiti "storici", configurandosi peraltro secondo il profilo di un'attività interminabile che conduce seco una verità giammai definitiva ed univoca, ma che necessita, per riprodursi, di essere costantemente rimessa in discussione.

"Il che significa che la proposta di una "costruzione critica" non può pretendere di porsi come "verità" del testo, ma come "costruzione ausiliaria" che mette in moto un processo significativo."¹⁸

"Se interpretare, fosse mettere lentamente in luce un significato nascosto nell'origine, solo la metafisica potrebbe interpretare il divenire dell'umanità. Ma se interpretare è impadronirsi, attraverso violenza o surrezione, di un sistema di regole che non ha un significato essenziale in sé, ed imporgli una direzione, piegarlo ad una volontà nuova, farlo entrare in un altro gioco e sottometterlo ad altre regole, allora il divenire dell'umanità è una serie di interpretazioni. E la genealogia deve esserne la storia."

¹⁷ confronta Hermeneutik, Heidelberg 1959, p.87; citato in M.Ferraris, La lettura tra dialogo e monologo, in "Aut Aut", n.219/1987, p.9.

¹⁸ F.Rella, Ipotesi per una descrizione di una battaglia, in AA.VV., La critica freudiana, (a cura di F.Rella), Feltrinelli, Milano 1977, p.195.

D'altronde se ci riportiamo dall'ambito teoretico avanzato nelle pagine anteriori ad un terreno piú specificamente storiografico, sará opportuno rivisitare le nuove tendenze verificatesi nel lavoro storico, anche in rapporto ai piú generici assetti culturali che sono stati prima abbozzati.

Dalla dicotomia rilevata fra un'interpretazione del mondo predisposta secondo modalitá "teleologiche", eterodirette dalle sostanziali falsificazioni dell'ideologia, ed un'interpretazione aperta ad indagare ogni fenomeno come luogo di cristallizzazione di un orizzonte di senso, puó presumibilmente discendere una analoga polarizzazione fra la storia intesa come spiegazione e la storia intesa come narrazione.

Il modello dichiaratamente "esplicativo" si richiama, con tutta evidenza, allo sviluppo di un significato immanente agli avvenimenti, e si candida quale fattore di attribuzione e distribuzione di valori dislocati secondo una processualitá univoca. La "spiegazione", come impianto interpretativo, resta fatalmente vincolata ad una gerarchia ideale che assegna -pregiudizialmente- competenze e ruoli all'insieme dei fatti storici.

La "narrazione", per quanto questa nozione possa sembrare per natura conferibile al racconto storico, puó da un lato costituirsi come una letteratura che svolge una teoria prestabilita (marxista, positivista, hegeliana, etc.), e quindi sostanzarsi di un uso funzionale a qualcos'altro -ed é la forma convenzionale della fabulazione storica che adorna una teoria forte sottesa ai modelli di esplicitazione concettuale-, o puó d'altro lato essere vista in sé, aliena da qualsiasi finalitá di sviluppo di un sistema superiore. La narrazione diventa, cosí, struttura stessa della critica e non superfluitá esornativa; assimila i fatti, vi si sovrappone con un gesto rispettoso nel tentativo di coprire la complessa trama degli avvenimenti.

"Il racconto include, con la parola, la differenza; incorpora, con la frase, la presenza di piú attori; comprende con la metafora, l'eterogeneo, un frammento di metamorfosi. In piú il racconto ha la capacitá di assorbire in sé una temporalitá plurale, discreta, reversibile. Il racconto chiude sempre nel suo intrigo, una molteplicitá di soggetti e di oggetti, regredisce e avanza, sospende il tempo e lo dilata. (...) Per questo narrare, come scrive Calasso, "é un andare avanti e un volgersi indietro, un movimento ondoso della voce, una perenne cancellazione di confini."¹⁹

¹⁹ F.Rella, La necessitá del racconto, in "La casa di Dedalo", n.2/1984, p.108.

E se in qualche modo si propenderà per una storia narrata, lo si farà nell'ottica di usare la "narrazione" quale dimensione analitica che scardina il monolitismo delle spiegazioni finalistiche; perché si ritiene che tale modello di restituzione della storia sia il più connaturato ad una lettura delle pluralità fenomeniche, concentrandosi sulle peculiarità delle vicende considerate ed in grado di adeguarsi ad un'armatura frammentata ed aperta dell'interpretazione.

Per concludere, non si deve vedere nel sistema della narrazione uno "stile" che si appoggia ad una teoria, rivestendola ed abbellendola, ma piuttosto una "forma" della conoscenza in virtù della quale può trovare espressione la stessa diffrazione e poliedricità dei fatti analizzati.

Se passiamo poi a considerare gli esiti delle ricerche storiografiche intraprese nel XX secolo, risulta essere ineludibile l'esame delle elaborazioni dovute all'opera di March Bloch che, per quanto frammentaria, costituisce uno dei contributi principali per l'individuazione dei nuovi cammini disciplinari.

Infatti Bloch insiste, con particolare incisività, nella demistificazione dei pregiudizi ideologici attribuibili alla storia di eredità positivista, e condanna in particolar modo quell'"aura" onnivale e metafisica di cui hanno continuato ad imbevversarsi alcune nozioni: dal meccanicismo delle relazioni causa-effetto, alla mitizzazione delle "origini", alla concezione dello scorrere storico come di un rosario di grandeurs. Non solo, ma il suo lavoro si approfondisce annettendovi la costituzionale molteplicità del reale che porta a inficiare la logica "superstiziosa" della causa unica degli eventi²⁰, evidenziando altresì come l'ostinato rimando alle cause da parte di alcuni storiografi nasconde in realtà un grave errore di fondo: quello della demonizzazione delle origini confondendo ciò che è una filiazione o un'operatività genealogica con un elemento centrale e demiurgico dell'attività critica.

A lui appartengono inoltre una serie di riflessioni sui materiali propri dello storico, fra cui spiccano l'identificazione dei documenti come di tracce del passato indispensabili per attivare la conoscenza, e l'affermazione della storia come ermeneutica, quando riusciamo a far dire ai residui del trascorso più cose di quanto avessero in verità intenzione di trasmetterci.²¹

²⁰confronta M.Bloch, Apologie pour l'histoire ou métier d'historien, Armand Colin, Paris 1949, (tr.it. M.Bloch, Apologia della storia o Mestiere di storico, Einaudi, Torino 1975, p.163):

"Stiamo attenti del resto: la superstizione della causa unica, in storiografia, è molto spesso la forma insidiosa della ricerca di un responsabile.(...) Pregiudizio del senso comune, postulato del logico o mania del giudice istruttore, il monismo della causa è per la spiegazione storica soltanto una fonte di imbarazzo. Essa cerca dei treni d'onde causali e non si spaventa, poiché la vita li mostra così, di trovarli multipli."

²¹M.Bloch, Apologia della..., op.cit., p.69:

"Nell'inevitabile nostra subordinazione al passato, noi ci siamo emancipati almeno nel senso che, pur rimanendo condannati a conoscerlo esclusivamente in base alle sue tracce, riusciamo tuttavia a saperne assai di più di quanto esso aveva creduto ben di farci conoscere. Si tratta, a ben guardare, di una gran rivincita della intelligenza sul mero dato di fatto."

E' nel 1929 che M.Bloch, con L.Febvre e H.Berr, fonda la rivista "Annales d'histoire économique et sociale", autentica fucina di innovazioni nella ricerca storiografica. Fra i principali temi di discussione proposti tramite questa tribuna ritroviamo i seguenti assiomi: a) la storia è una (da ciò la definizione di storia totale), ed abolisce -se studiata correttamente- la statica e sempre adottata compartimentazione fra storia economica, storia politica, storia delle idee...; b) lo storico avanza per problemi, e i documenti devono essere interrogati secondo ipotesi di lavoro, piegandoli all'uso che il ricercatore ritiene più confacente all'ottenimento dei suoi fini d'indagine; c) la storia diventa storia dei fatti di massa; essa si rapporta preferentemente con le dimensioni collettive dell'operare umano, "declassando" l'avvenimento emergente, unico ed irripetibile, da quella categoria epistemologica che normalmente esibisce a una dimensione più "prosaica"; d) esiste una gerarchia ed un gioco reciproco fra "economia", "società", "civiltà", tensione che è l'oggetto stesso della ricerca storica.

Nell'insieme, l'impegno delle "Annales" (almeno quelle del primo periodo) si concentrò in primo luogo nella demistificazione della cosiddetta "storia politica"; i suoi componenti si schierarono contro il concetto di storia come punteggiatura di eventi emergenti, piattaforma teatrale in cui si scenificherebbe l'apparizione maieutica dei "protagonisti" mentre si occultano le verità minori annidate fra le trame e, d'altro canto, portarono a compimento una esplicita volontà di rottura nei confronti dei confini accademici della disciplina, diramando le proprie attenzioni verso le altre "versioni" del mondo, fra cui l'economia e -soprattutto- la sociologia.

In ogni caso la nozione principale conseguita da questa polemica, quella di "storia totale" (conciata da Febvre), si riveste probabilmente di tutte le equivocità determinate da uno schematismo conflittuale. Di fronte agli aridi settorialismi delle definizioni tradizionali accentrate sulle cronologie "eventuali", la histoire totalitaire aspira a ricostruire il territorio delle interazioni che contrassegnano un'individualità storica; si esprime come sintesi conoscitiva di tutti gli aspetti del sociale catalizzati da un nucleo direttore che raccoglie, coordina ed organizza gli aspetti dispari della realtà sottoponendoli ad una gerarchia esplicativa. E' esattamente questa volontà di unificazione, di sublimazione delle diversità insite nella sedimentazione storica -per quanto sorta da ragioni non esattamente teoretiche ma da una battaglia contro le forze più regressive della materia-, ciò che rende pericolanti tali elaborazioni.

Richiamandoci a quanto avanzato nelle pagine precedenti, l'assunzione indilazionabile di un postulato di pluralità e, soprattutto, la sfiducia verso

qualsivoglia intento di riduzione all'uno del molteplice -inclinazione che cela volontà di fondazioni ontologiche-, impedisce di parlare di una storia, e tanto meno di una totalità delle interpretazioni, dovendoci di necessità orientare verso le molte storie possibili che assomileranno l'alone di provvisorietà di ogni atto critico. Quindi interrelazioni ovvie, scontate, imprescindibili fra le varie frazioni di un'unità del reale, ma elusione netta di qualsiasi miraggio fondazionale di una eventuale superiorità teorica.

Bisogna comunque riconoscere che tali premesse furono soggette alle più varie disquisizioni, e di fatto non arrivarono quasi mai a ricoprire un carattere di gabbia ermeneutica ostacolante la pratica minuta dell'indagine e l'aderenza serrata ai fatti rivendicata da questa scuola di storici.

Lo stesso Febvre d'altronde pone in crisi qualsiasi pretesa ontologica che perorasse l'assegnazione del crisma dell'esattezza scientifica ai risultati delle ricerche; rilevandone invece un'ispirazione sostanzialmente arbitraria, seppure governata da procedimenti rigorosi che possono essere controllabili secondo il criterio della scientificità.

"Qualifico la storia come studio condotto scientificamente, e non come scienza (...); parlare di scienza significa innanzi tutto rievocare l'idea di una somma di risultati, di un tesoro, se si vuole, più o meno ben fornito di monete, le une preziose, le altre no; non significa mettere l'accento su quella che è la proprietà motrice dello studioso, cioè l'inquietudine, il rimettere in causa -non perpetuo e maniaco, ma ragionato e metodico- le verità tradizionali, il bisogno di riprendere, di rimaneggiare, di ripensare, quando è necessario e non appena è necessario, i risultati acquisiti, per riadattarli alle concezioni e quindi alle condizioni nuove dell'esistenza che il tempo e gli uomini -gli uomini nel tempo- continuamente foggiano."²²

D'altra parte, bisognerà tenere in massimo conto la categorica e proficua polemica condotta da questo gruppo contro la storia "evenemenziale"; contrappo-
nendosi ad una concezione della storia quale compagine guidata da un indelebile impulso trascendentale diretto a perpetuare il filo rosso che legherebbe fra loro i grandi accadimenti, essi riuscirono a surclassare l'atavico presupposto secondo cui non tutti i materiali "sono" la storia, riportando così efficacemente la dedizione dello studioso verso l'integrità dei fenomeni verificatisi.

²² L.Febvre, Vivre l'histoire. Propos d'initiation (conferenza pronunciata all'École normale supérieure nel 1941) in Combats pour l'histoire, Armando Colin, Paris 1953 (tr.it.L.Febvre, Vivere la storia in Problemi di metodo storico, Einaudi, Torino 1982, p.141.)

Non solo si prefigura l'originale risalto dato ad oggetti di ricerca prima totalmente obnubilati dalla dominanza dei fatti considerevoli ma, inoltre, si rende manifesta, in maniera diretta e incontrovertibile, la mistificazione portata avanti dalle ipotesi storiche onnicomprensive ed organizzate piramidalmente, preferendo altresì un cammino variegato attraverso le molte storie parallele riscontrabili nelle intricate maglie degli eventi.

E se ancora dovesse persistere un anelito di totalità, sarà allora la "totalità" dello sguardo frazionato e non il totalitarismo del pensiero che compatta ed unifica; paradossalmente, "qualsiasi cosa" sarà materia indagata, ma la storia giammai restituirà un tutto unitario che subordini a una teoria lineare ed evolutiva della comprensione la particolarità ex-centrica dei fatti accaduti:

"...(bisogna) intraprendere una serie di lavori che ci mancano totalmente: e finché ci mancheranno non ci sarà possibilità di storia. Si pensi che non abbiamo una storia dell'Amore. Non abbiamo una storia della Morte. Non abbiamo una storia della Pietà, né della Crudeltà. Non abbiamo una storia della Gioia."²³

"La storia si fa (...) per mezzo di tutto quello che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per fabbricare il suo miele, in mancanza dei fiori normalmente usati. Quindi, con parole. Con segni. Con paesaggi e con mattoni. Con forme di campi e con erbe cattive. Con eclissi lunari e con collari da tiro. Con le ricerche su pietre, eseguite da geologi, e con analisi di spade metalliche compiute da chimici.(...) Non è forse vero che una parte, e quella più appassionante senza dubbio, del nostro lavoro di storici consiste nello sforzo costante di far parlare le cose mute, far dire loro quel che da sole non dicono sugli uomini e sulle società che le hanno prodotte? (...) Essere storici significa non rassegnarsi mai."²⁴

Un'ulteriore evoluzione delle tesi delle "Annales" è rappresentata dai contributi di F.Braudel che nel 1937 diviene "directeur d'études" nell'"Ecole

²³ L.Febvre, Comment reconstituer la vie affective d'autrefois: la sensibilité et l'histoire, in "Annales d'histoire sociale" n.3/1941, ripubblicato in L.F., Combats pour..., op.cit. (tr.it. Come ricostruire la vita affettiva di un tempo: la sensibilità e la storia, in L.F., Problemi di..., op.cit., p.135).

²⁴ L.Febvre, Vers une autre histoire, in "Revue de Métaphysique et de la Morale", n.58/1949; ripubblicato in L.F., Combat pour..., op.cit., (tr.it.: Verso un'altra storia, in L.F., Problemi di..., op.cit., p.177). Vedi, inoltre, il valore che assumono i campi del sentimento, dell'immaginario, del gioco, della gratuità in Huizinga, ne l'Autunno del Medioevo: "La storia della civiltà deve occuparsi anche dei sogni di bellezza e dell'illusione romanzesca, e non solo delle cifre sulla popolazione e sulle imposte. L'illusione stessa nella quale hanno vissuto i contemporanei ha il valore di una verità.", citato in P.Ariès, Storia delle mentalità, in AA.VV., La nouvelle histoire, Retz-Cepl, Paris, 1979, (tr.it.: AA.VV., La nuova storia, a cura di J.Le Goff, A.Mondadori, Milano, 1983, p.145.)

Pratique des Hautes Etudes"e, successivamente, nel 1947 con L.Febvre, ne fonda la VI sezione, raccogliendo inoltre in eredità l'incarico di dirigere la rivista "Annales d'histoire économique et sociale".

Braudel riprende alcuni dei concetti prima descritti, introducendo un ulteriore approfondimento del dialogo con le scienze sociali, e facendo della sociologia, dell'economia e dell'antropologia le scienze ausiliarie della storiografia. Durante un denso dibattito intercorso con Lévi Strauss nel 1958, egli arrivò a formulare la coesistenza di temporalità discordi nella storia, differenziando fra tre tempi rispettivamente rapportati alle strutture, alle congiunture e agli avvenimenti, distinguendo la "lunga durata" delle permanenze strutturali, dal mutamento relativamente subitaneo delle circostanze e dalla "breve durata" del corso degli eventi.

La nozione di "lunga durata" è stata senz'altro quella che ha goduto di una maggiore proiezione applicativa. Qualificata come appartenente ad uno strato dell'esistenza in cui dominano i tempi lenti ed elefantiaci delle modificazioni strutturali, essa delinea un orizzonte di permanenza e di parziale staticità di determinate assunzioni concettuali e si dettaglia come "area di resistenza", nocciolo duro del senso che si oppone alle transitorietà vertiginose dei ritmi delle trasformazioni.

La dimensione della "lunga durata" è quella che si occulta dietro la superficialità dei fatti evidenti preferendo, alle dinamiche veloci od alle rotture, un tempo rallentato; accezione che è traducibile con "inerzia", opposizione alle modificazioni repentine o, come dice Labrousse, "resistenza al cambiamento". Si viene in questo modo ad abbozzare una "storia delle mentalità" quale analisi di quelle aree di opinione che si consolidano in cristallizzazioni cognitive; una storia che proietta fattivamente gli stadi decantati delle esperienze collettive e dei costumi, mediando le contrapposizioni ed offrendo consonanze, comportamenti, intraprese d'etichette.

Di fatto, comunque, questi condensatori culturali si sostanziano di una duplicità connaturata: risultano essere, nello stesso tempo, "sostegno" ed "ostacolo". Non solo, infatti, rappresentano statiche di appoggio per l'elaborazione di forme di vita, ma possono ugualmente costituire un'inibizione al corso metamorfico della storia. Per questa ragione i cosiddetti quadri mentali corrono di frequente il palese rischio di addivenire ad un'identità pericolosa; quella che procede da una loro potenziale trasformazione in "prigionieri" di lunga durata:

"Scegliere come punto di osservazione la dimensione della lunga durata era come ripararsi nella posizione di Dio Padre: sottratta alle nostre persone e alla nostra miseria quotidiana la storia, a poco a poco, diveniva, scorrendo lentamente, lenta come la vita antica del

Mediterraneo, la cui eternità e la cui maestosa immobilità mi avevano così spesso commosso. Fu così che consapevolmente mi misi in cerca di un linguaggio storico (...) capace di rappresentare le condizioni immutabili (o in lentissimo mutamento) che, tenacemente, sempre s'impongono, e di nuovo ancora."²⁵

L'autore va perfezionando inoltre una concezione "stratigrafica" del reale, in cui la vita materiale assume un rinnovato peso. Secondo Braudel, infatti, la storia si compone e si autoesplicita attraverso una sedimentazione di strati sovrapposti -ciascuno rappresentante determinate forme di realtà-, che costituiscono un'unità in costante sommovimento e soggetta a reiterate interferenze, analizzabili ma non prefigurabili; ogni settore possiede i suoi tempi e le sue leggi evolutive, e l'interrelazione che si stabilisce fra essi visualizza l'area, momentaneamente unitaria, di radicazione di un fenomeno. Perciò un'analisi svolta correttamente può arrivare a decostruire tale magma, individuando le caratteristiche proprie ad ogni campo d'indagine e le sue peculiari regole di formazione:

"La storia della vita materiale è dunque un'infrastoria, sotto il segno di un'imperfetta presa di coscienza, è un'infra-struttura, se ci si potesse permettere questo orribile linguaggio. Ciò non vuole affatto dire che, chiusa in se stessa, essa si separi dal resto della vita degli uomini, in uno stesso recipiente, come l'acqua dall'olio. In verità, essa si prolunga ben al di sopra, ben al di là di se stessa, attraverso le costrizioni e le esigenze della propria densità e, inoltre, si appoggia senza fine agli ondeggiamenti e al peso degli strati superiori."²⁶

La storia delle mentalità si colloca al crocevia fra l'individuale ed il collettivo, fra l'automatismo incosciente dei comportamenti e l'intenzionalità dei modi d'essere; il suo livello di reificazione è essenzialmente quello del quotidiano, quanto sfugge al controllo dei soggetti dominanti e invece si manifesta come impersonale, neutro, "basso continuo".

La solidificazione di certe abitudini (anche, e soprattutto, concettuali) non solo si oppone alle mutazioni, bensì arriva ad inficiare le concezioni lineari dell'andamento storico: l'evoluzione progressiva viene contraddetta da

²⁵ F.Braudel, Testimonianza personale, apparso originariamente in "Journal of modern history", 1972, pp.448-454, compreso nella traduzione italiana come capitolo del testo di F.Braudel, I tempi della storia (Economie, società, civiltà), Dedalo, Bari 1986, p.79.

²⁶ F.Braudel, Vita materiale e comportamenti biologici, in "Annales E.S.C.", n.16/1961, ripubblicato in versione italiana come capitolo del testo F.B., I tempi della..., op.cit., p.297.

retaggi insormontabili, da tradizioni dure a vincersi, da appesantimenti dei referenti mentali. E si traccia, in tal guisa, un tempo che non è quello teleologico della redenzione ma quello promiscuo segnalato da stasi, regressioni improvvise e proiezioni avveniristiche, e che resta tuttavia indeterminato nei confronti del principio dell'"ultima istanza" -quella dello sviluppo graduale teso al raggiungimento delle positività di un futuro atteso.

Per tutto ciò l'attenzione del ricercatore deve orientarsi verso i luoghi comuni, verso la topica che significa gli atti irriflessi e meccanici, lì dove la falsa naturalezza delle azioni avverte dell'esistenza di un "nucleo duro", dell'ossatura di una mentalità in attivo funzionamento.

Ecco perché, ad un certo livello, la valorizzazione della storia quantitativa diventa una miniera ineludibile per la ricerca: nel momento in cui si accumulano consuetudini, le polveri obliterano i documenti, l'oblio avvolge dei testi e il senza-importanza sembra segnare il destino di un prodotto umano, ebbene è proprio in questi interstizi del sapere "nobile" dove deve diventare estremamente incisivo il lavoro di scorticamento, di de-criptazione, di esumazione; infine, di una costruzione di senso ad opera dello storico.

"Quel discorso obbligato e meccanico, dove sembra che si parli per non dire niente, dove si invoca a torto, in certi periodi, Dio e il diavolo, in altri, la pioggia e il bel tempo, è il canto profondo delle mentalità, il tessuto connettivo dello spirito delle società, l'alimento più prezioso di una storia che si interessa più al basso continuo che alle finezze della musica del passato."²⁷

Il carattere programmaticamente ambiguo e versatile della storia delle mentalità, i suoi termini sfuggenti ad una classificazione perentoria, il suo essere connessa all'insieme intricato ed isotropo di una realtà sociale, la collocano in polemica opposizione alla storia delle idee; però essa, per questa stessa tipizzazione, sarà più adattabile a recepire la difformità dei momenti storici, a sfavore di una impostazione ideologica che sovrappone brutalmente lo schematico di una riflessione astratta alla frammentazione delle opere umane.

D'altronde, questa impostazione della ricerca storiografica comporta un nuovo interesse per i materiali organizzati statisticamente dato che, se può risultare difficile -per esempio- risalire a fonti che delucidino le opinioni di

²⁷J.Le Goff, Le mentalità: una storia ambigua, in AA.VV., Faire de l'histoire, Gallimard, Paris 1974 (tr.it. AA.VV., Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia, a cura di J.Le Goff e P.Nora, Einaudi, Torino 1981, p.250).

un'epoca sulla morte, la vecchiaia, la malattia, il matrimonio, è però possibile ricostruire le connotazioni che assumono tali temi in una determinata epoca, tramite lo spoglio dei registri parrocchiali, i libri delle nascite e delle morti, le fonti demografiche in generale.²⁸

Assurgono quindi a questioni d'attualità le premesse teoriche presenti nella storia quantitativa, detta anche "storia seriale". Per la storia seriale²⁹ l'evento verificatosi resta indistricabilmente incastonato in una catena di dati omogenei senza essere oltremodo considerato come fatto emergente selezionato da una spiegazione "evenemenziale"; esso non si segnala più in virtù della sua potenza semantica, ma viene analizzato e in un certo senso "costruito" proprio in qualità della sua funzione ripetitiva. Il documento, il dato non esistono "di per sé", ma solo grazie alla loro relazione con una serie cui appartengono e di cui sono entità partecipe ed attiva.

Come abbiamo già visto, la storia évènementielle si fonda sulla convinzione che il contenuto semantico di un avvenimento sia isolabile, singolare, inseribile in una serie statistica, e che sia l'unico a costituire la materia per eccellenza della investigazione; esso possiede un passato ed un futuro, in virtù dell'ordine temporale finalistico a cui è sottoposto, e resta spesso subalterno alle idee di democrazia, libertà, ragione, per lo meno a partire dalla tradizione illuministica. La storia seriale invece crea continuità, però in un insieme discontinuo; estrapola unità omogenee, dai limiti dichiarati, sottraendole al disordine con cui la storia si consegna all'operato dello studioso, e crede in una storia-problema più che nella storia romanizzata dell'ordine escatologico. Lo svolgimento seriale predilige una temporalità che non è quella a sbalzi, gerarchica, degli episodi salienti, ma corrisponde ad un ritmo misurabile, confrontabile, differenziale. La valutazione si realizza a partire dall'esame degli elementi di una stessa serie (o fra serie e serie), osservando criticamente la loro collocazione in un determinato schema di norme, portando a conclusione un giudizio prevalentemente "topologico":

"La nozione più accogliente di storia seriale presuppone l'organizzazione nel tempo di immagini successive fornite di uno stesso indicatore, ma non necessariamente misurabili nella loro intensità: serie di

²⁸ a tale proposito vedi i lavori di P.Goubert, ed in particolare P.Goubert, Cent mille provinciaux au XVII siècle, Paris 1968, citato in J.Le Goff, La nuova storia, in AA.VV., La nuova..., op. cit., p.11.

²⁹ Si rimanda specificamente al saggio di F.Furet, Il quantitativo in storia, compreso nel libro AA.VV., Fare storia..., op.cit., pp.3-24.

immagini della famiglia nelle domande di esonero dall'affitto; di visioni del miracolo secondo gli ex-voto; dell'al-di-là nei politici del purgatorio; dei gesti di rifiuto o della repressione secondo gli atti giudiziari- un ideale che, senza respingere la quantificazione, si apre ai campi nuovi della storia della mentalità permettendo di seguirne la vicenda nella lunga durata."³⁰

La storia seriale, quindi, si oppone radicalmente alla storia delle idee: la problematizzazione della storia ad una sua deviante ideologicizzazione. E se intendiamo per "ideologia" -secondo la definizione datane da L.Althusser- "un sistema (che possiede una propria logica ed un proprio rigore) di rappresentazioni (immagini, miti o concetti a seconda dei casi) dotato di un'esistenza e di un ruolo storico in seno a una data società", di necessità ravviseremo in essa alcuni aspetti che la connotano negativamente.

Anzitutto le ideologie si offrono come sistemi completi, chiusi, globalizzanti, e pretendono di offrire una visione coerente del mondo in grado di assorbire e com-prendere tutti gli accidenti possibili. La loro funzione prima è perciò quella di assicurare, di pianificare garanzie che però, nello stesso tempo, risultano deformanti ed offrono -dell'organizzazione sociale- una visione che è frutto di slittamenti, di inflessioni preferenziali, di prospettive dirette all'ottemperamento di politiche particolari estranee agli interessi storici.

Le ideologie sono totalitarie e si dimostrano stabilizzatrici, restie ai cambiamenti; possono presentare la stessa pesantezza delle convenzioni o degli abiti concettuali ereditati dalla tradizione, e sono analoghe ai tempi lunghi delle mentalità, però con la differenza che tendono a rapprendere i propri postulati in giudizi di valore, in verità indefettibili.

Per questo, riaffermando quanto da più parti si va propugnando, sembra ormai essere maturo il momento culturale per cui -di necessità- ad una storia normalmente configurantesi come "ideologia della storia", bisognerà opporre un lavoro di ricerca e di analisi critica che si ponga come obiettivo una restituzione ragionata della "storia delle ideologie".

³⁰ M.Vovelle, Storia e lunga durata, in AA.VV., La nuova storia..., op. cit., p.66.

IL DOCUMENTO, LA DIMENSIONE MICROSCOPICA

In ogni caso, la metamorfosi metodologica ed operativa esperita dalla "nuova storia" ha inciso principalmente sulle coordinate di riferimento della nozione di "documento". Se nella storia pre-confezionata al raggiungimento di uno scopo il documento rappresenta l'anello necessario che corrobora la catena esplicativa delle vicende scelte a simbolizzare il corso della storia, nelle elaborazioni della scuola francese, invece, esso recupera un valore autonomo: è per ragioni "strutturali", proprie, che esso occupa un posto insostituibile nella interpretazione storiografica, e non in quanto si presti docilmente ad essere strumento di uno schema di lettura di tipo ideologico o aprioristico.

Così come si è giunti a sistematizzare la critica del "fatto" che non è un'entità dai confini nettamente ed oggettivamente stagliantesi, bensì è il prodotto della costruzione dello storico, nella stessa maniera il documento non sarà un materiale grezzo, pronto per un uso predisposto, ma si tramuterà in punto di cristallizzazione del "potere" sulla memoria e sull'avvenire da parte della società che l'ha generato.

E oltretutto (cosa a cui si è già accennato in precedenza) non solo i testi ufficiali o le istituzionali giacenze d'archivio saturano il concetto di "documento", perché questi piuttosto svela un campo ben più vasto di manifestazioni afferenti alle attività umane: dai testi orali, alle parole, ai gesti, alle tecniche di produzione, agli strumenti del lavoro, etc. Il documento, di conseguenza, non è esclusivamente costituito dal testo scritto e scrupolosamente conservato; esso viene scelto come tale dal ricercatore, e risponde alle domande che gli vengono rivolte secondo delle specifiche ipotesi di lavoro. Il documento è rilevante incluso quando è assente ("bisogna fare l'inventario degli archivi del silenzio" dice J. Le Goff) ed è, in definitiva, "fonte" ed "oggetto" della critica storica.

Gli storici, soprattutto dal XVII al XIX secolo, hanno messo a punto una critica documentaria che oggi è ancora in uso, e che distingue fra una loro critica esterna, o di autenticità, ed una interna, o di credibilità. La prima è quella che si occupa di determinare se un materiale pervenutoci dal passato sia vero o falso, tenendo ben presente che anche i "falsi" sono testimonianza preziosa dell'epoca che li ha intenzionalmente messi in circolazione, dato che -peraltro di frequente- si assiste a una manomissione cosciente degli originali nel corso del tempo.

Quella che invece si suole denominare critica interna dovrebbe interpretare il documento con modalità piú serrate, in base alle sue effettive condizioni di produzione: dall'autore -e la sua "sincerità"- alla congiuntura in cui viene ideato e al rapporto che tesse con gli altri reperti assimilabili alla sua stessa tipologia.

Sarà comunque inevitabile partire dal presupposto che qualsiasi documento è frutto di intenzioni ripostevi; verità parziale e testimonianza di una versione del mondo, ma sostanziale finzione nei confronti di qualsiasi pretesa di oggettività assolute.

"Nessun documento è innocente. Esso deve essere giudicato. Ogni documento è un monumento che bisogna saper destrutturare, smontare. Lo storico non deve soltanto saper discernere un fallo, valutare la credibilità di un documento, egli deve demistificarlo. I documenti non diventano delle fonti storiche se non dopo aver subito un trattamento destinato a trasformare la loro funzione da menzogna in confessione di verità."³¹

La rilevanza che assume il documento nelle recenti formulazioni storiografiche ha portato d'altronde alcuni teorici all'affermazione che si è in presenza di una autentica "rivoluzione documentaria", sia qualitativa che quantitativa. In realtà la sua nuova utilizzazione è talmente originale da scardinare i desueti schemi ermeneutici e suggerire rinnovate impostazioni: se l'evidenziazione del "fatto storico di un certo tipo" conduce al concetto di "avvenimento" e, quindi, all'espansione di una storia continua e progressiva, l'accento posto su una pregnanza documentaria di tipo intrinseco porterà invece a privilegiare il dato che introduce la serie, concettualizzando la storia come sviluppo frammentario ed intermittente.

Per queste ragioni, da piú parti (Le Goff, Foucault) il documento viene visto non come semplice schermo di scorrimento di un'idea superiore che lo strumentalizza depotenziandolo, ma quale polarizzatore di tensioni produttive, e espressione forte di una volontà costruttiva, in una sola parola come monumento. Esso rappresenta lo sforzo che una società esercita per imporre la propria immagine al futuro, con "determinazione" tale da annullare la credibilità di qualsiasi dialettica tra vero e falso: infatti anche i falsi documenti sono veri o, rovesciando i termini, anche quelli veri possono essere considerati menzogneri perché elaborati, sempre artificiosi ed eterodiretti, da un modello di vita e di sapere che tenta di perpetuarsi.

³¹ J.Le Goff, Storia e memoria, Einaudi, Torino 1981, p.95.

E considerando che, come monumento, qualsiasi opera diventa travestimento, apparenza ingannevole, mistificazione, toccherà proprio allo storico attivare lo strumento demolitore ed ingegnarsi nello smontaggio, per riconoscere fra i meccanismi e le sue parti le speciose costruzioni di cui si è servito per pervenire alla configurazione attuale.

All'atteggiamento convenzionale che vede nel documento un segno che bisogna decifrare per riportare il suo contenuto di verità al contenuto di verità del sistema che avoca a sé il diritto dell'interpretazione, altamente preoccupato di sfidare i suoi silenzi per strapparli al destino di segretezza ed afasia a cui sembrerebbe essere stato condannato, si sostituisce un approccio che preferisce lavorare al suo interno, destrutturandolo, analizzandolo minuziosamente in maniera tale da poterlo inserire in un ordine seriale che definisca delle unità e stabilisca delle relazioni.

Ecco quindi che la virtù semantica del documento/monumento deflagra nel momento in cui esso non sarà più tacito mezzo di sanzione di una memoria storica che cerca di eternarsi, ma si converte in traccia pregnante, in densità di rilevezione dell'artificiosità della storia, della volontà di potenza di cui essa dispone anche sulle sue più recenti reificazioni.

"Per dirla in poche parole la storia, nella sua forma tradizionale, si dedicava a "memorizzare" i monumenti del passato, a trasformarli in documenti e a far parlare quelle tracce che, in se stesse, non sono affatto verbali, o dicono tacitamente cose diverse da quelle che dicono esplicitamente; oggi invece, la storia è quella che trasforma i documenti in monumenti, e che, laddove si decifravano delle tracce lasciate dagli uomini e si scopriva in negativo ciò che erano stati, presenta una massa di elementi che bisogna poi isolare, raggruppare, rendere pertinenti, mettere in relazione, costituire in insiemi. C'era un tempo in cui l'archeologia, come disciplina dei monumenti muti, delle tracce inerti, degli oggetti senza contesto e delle cose abbandonate dal passato, tendeva alla storia e acquistava significato soltanto mediante la restituzione di un discorso storico; si potrebbe dire, giocando un poco con le parole, che attualmente la storia tende all'archeologia, alla descrizione intrinseca del monumento."³²

La nuova dedizione al mondo delle cose "minori", che erano state normalmente boicottate dal sapere storico istituzionalizzato, contribuisce a creare un campo di indagine concentrantesi principalmente su una dimensione microscopica, della quale peraltro si possono citare antefatti già fra storici del XVIII e del

³² M.Foucault, L'archéologie du savoir, Gallimard, Paris 1969, (tr.it. M.Foucault, L'archeologia del sapere, Rizzoli, Milano 1980, p.11).

XIX secolo, come Voltaire, Chateaubriand, Michelet.³³ Tale predisposizione attagaglia il dato alla sua "datità", lo costringe a raccontar-si ed a raccontare la realtà della sua esistenza, introduce un cambio di prospettive che favorisce la rivisitazione ed il rinnovato impiego di parti storiche facilmente soggette ad obliterazione.

Questa passione per il basso della storia che ritraccia i confini dell'indagine critica, rovesciandone altresì i criteri di valutazione (recita un verso di Wordsworth: "La saggezza spesso / è piú vicina quando ci abbassiamo che quando ci libriamo in volo), avvicina la figura del ricercatore a quella del collezionista, anche se solo come primo stadio di un lavoro ben piú complesso. Un collezionista inteso secondo l'accezione usata da W.Benjamin nel corso della sua descrizione del personaggio di E.Fuchs: quale pioniere di una concezione materialistica dell'arte, dove all'idealismo delle forme magniloquenti subentra il fanatismo della raccolta particellare di oggetti insignificanti, mediante un'attività che riscontra un indicibile piacere nella quantità e nella ripetizione.

Con lo scopo di restituire all'arte l'orizzonte dell'esistenza, da cui se ne era staccata causa un'interpretazione parossisticamente metafisica, E.Fuchs rivolge la sua energia maniaca alla considerazione delle cose comunemente disprezzate, apocriefe, irregolari rispetto ad una disposizione gerarchica e convenzionale degli ambiti di interesse allegati alle opere umane:

"E come l'alchimista fonda al suo basso desiderio di produrre l'oro lo studio delle sostanze chimiche, in cui i pianeti e gli elementi concorrono a formare immagini dell'uomo spirituale, così questo collezionista, soddisfacendo il suo basso desiderio di possesso, ha intrapreso lo studio di un'arte, nelle cui creazioni le forze produttive e le masse concorrono a definire immagini dell'uomo storico."³⁴

L'apertura dell'interesse storiografico verso il poliforme involuppo di tutto quanto è successo, per un canto riporta l'attenzione agli aspetti prima

³³ vedi di Voltaire le sue Nouvelle Considerations sur l'histoire, 1744; di Chateaubriand, la prefazione agli Studi storici, 1831; di Michelet il saggio di introduzione alla Histoire de France, 1869:

"Riassumendo, la storia, così come la vedevo scritta da quegli uomini eminenti (e spesso ammirevoli) che la rappresentavano, mi pareva ancora debole nei suoi due metodi: troppo poco materiale, giacché teneva conto delle razze ma non del suolo, del clima, degli alimenti, di tante circostanze fisiche e psicologiche, troppo poco spirituale poiché parlava delle leggi, dei documenti politici, non delle idee, dei costumi..." citati in J.Le Goff, La nuova storia..., op. cit., pp.23-28.

³⁴ W.Benjamin, Eduard Fuchs, il collezionista e lo storico, in W.B., L'opera d'arte nell'epoca..., op. cit., p.115

tralasciati, per l'altro cerca di definire e valorizzare il campo spesso degli eventi -o meglio, il loro procedere occulto- riservando un'indagine accurata ai preamboli, alle condizioni preliminari, agli ante-fatti, se per "fatti" intendiamo quanto è stato ratificato dalla storia tradizionale, volta a una classificazione piramidale.

Secondo un'indicazione suggestiva di S.Kracauer³⁵, ciò significa appuntare lo sguardo indagatore sulle "ultime cose che vengono prima delle cose ultime", su quegli aspetti che sembrerebbero volgari, prosaici, che vengono declassati da una critica "selettiva", ma che al contrario, proprio perché tali, diventano gli indicatori imprescindibili di una versione del mondo, di un sistema di conoscenze.³⁶

Questo recupero ermeneutico degli aspetti meno ufficiali del sapere che, oltre al caso della lettura artistica di Morelli si richiama alla valutazione dei "sintomi" in Freud e al rilievo degli "indizi" in Sherlock Holmes, conduce alla proposta di un metodo imperniato sugli scarti, sugli aspetti ritenuti marginali e di secondaria importanza.

Tali elementi vengono quindi assunti come segnalatori di stato; grazie ad una pratica mutuata dalla semeiotica medica essi saranno in grado di diagnosticare l'eccezionalità della malattia del reale, avvertita proprio per l'esame di quanto all'occhio del profano parrebbero inconsistenti segni "superficiali". Da ciò deriva la priorità analitica assegnata alle caratteristiche dell'individuale secondo una procedura che si allontana dalle astrazioni generalizzanti e

³⁵ S.Kracauer, History. The last things before the last, Oxford University Press, New York 1969 (tr.it. S.Kracauer, Prima delle cose ultime, Marietti, Casale Monferrato 1985, p.13):

"Il mio scopo è di stabilire l'area intermedia della storia come un'area in sé autonoma, quella dello sguardo provvisorio sulle ultime cose che vengono prima delle cose ultime."

³⁶ A tal proposito vedi l'ormai classico, però sempre fondamentale, saggio di C.Ginzburg, Spie. Radici di un paradigma indiziario in AA.VV., Crisi della ragione (Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane), a cura di A.Gargani, Einaudi, Torino 1979, pp.57-107;

in questo testo ritroviamo una interessante citazione di Wind sul metodo analitico intrapreso da G.Morelli ("anomalo" critico d'arte della fine dell'800):

"Ad alcuni tra i critici di Morelli sembrava strano il dettame che "la personalità va cercata là dove lo sforzo personale è meno intenso". Ma in questo punto la psicologia moderna sarebbe certamente dalla parte di Morelli: i nostri piccoli gesti inconsapevoli rivelano il nostro carattere più di qualunque atteggiamento formale, da noi accuratamente preparato." (p. 62)

connette la strategia conoscitiva al caso singolo, configurando una conoscenza "individuale, indiziaria, congetturale", laddove la parentela con il particolare conferma il carattere puramente ipotetico ed arbitrario della costruzione storica.

Il paradigma indiziario si contrappone per queste ragioni a quello galileiano, inteso come percorso di una ragione astratta ed universalizzante; mentre il secondo considera l'entità singola in quanto funzionale ad una visione generale, sorvolando sui connotati della sua eventuale eccentricità non strumentale ad un disegno d'insieme di cui deve essere -comunque- conferma, l'approccio indiziario -al contrario- non viene sedotto da istanze globalizzanti e centra le sue analisi precisamente sul carattere anomalo ed irregolare del dato, esaltando quelle che sono le sue coordinate difformi e peculiari, ed introducendo nell'analisi il postulato della "differenza".

Peraltro sulle "deiezioni" di una cultura abituata a scomporre il materiale del suo studio in base a teorie prestabilite, è possibile istituire un cammino di ricerca soltanto quando questi elementi assurgono al valore di "indizi": solo se riusciamo ad inserirli in un contesto di senso ad essi riferibile, solo se la nostra costruzione riesce ad assegnare loro una tessera nel puzzle della ricerca, possiamo allora ritenerli significativi e determinanti nel procedimento critico. Anche se, in questo caso, il metodo non è condizionato da uno schema prefissato ma si inventa e si solidifica nel corso stesso della ricerca, sperando un rapporto di reciproca coappartenenza con il materiale investigato.

E' un pò quanto contrappone l'impalcatura assiologica del detective Sherlock Holmes (la brillante e "filosofica" creatura di A. Conan Doyle) alle banali consuetudini, peraltro inveterate, dell'inefficiente polizia londinese. Anche in questo caso si verifica il fronteggiarsi di una teoria basata sull'assenza di pregiudizi, sull'osservazione scrupolosa delle inezie e sul dissezionamento acuto delle condizioni di realtà -fattori tutti utili per soppesare con successo le parti decisive alla risoluzione di un fatto delittuoso-, con una pratica che si regge sull'applicazione meccanica di procedure esplicative prefabbricate e che si trova assolutamente impotente davanti ai casi che dichiarano la propria stra-ordinarietà, riaffermando così il principio per cui i fatti devono adattarsi alle teorie piuttosto che insinuare che siano le teorie a doversi modificare a contatto con la "dinamicità" del reale, per meglio raggiungere la sua comprensione.

Esperienza di una sorta di ragionamento retroattivo che dall'esame dei risultati risale lungo gli itinerari che hanno condotto a un determinato effetto, eludendo quelle forme di predeterminazione che surrettiziamente collocano il

dato in una maglia già preparata e ad esso indifferente.

E' quanto, in altro campo, elaborò il semiologo americano Ch.Peirce opponendo il concetto di "abduzione" a quelli di "induzione" e "deduzione" sanzionati dalla logica tradizionale.

"L'abduzione prende lo spunto dai fatti, senza, all'inizio, aver alcuna particolare teoria in vista, benché sia motivata dalla sensazione che si richiede una teoria per spiegare dei fatti sorprendenti. L'induzione prende lo spunto da un'ipotesi che sembra raccomandarsi senza avere all'inizio alcun particolare fatto in vista, benché ci sia la sensazione di aver bisogno di fatti per sostenere una teoria. L'abduzione cerca una teoria. L'induzione cerca dei fatti. Nell'abduzione la considerazione dei fatti suggerisce l'ipotesi. Nell'induzione lo studio delle ipotesi suggerisce gli elementi che portano alla luce i fatti autentici a cui l'ipotesi mirava."³⁷

Il dato inventivo di questo processo non consiste quindi nell'inferenza ma nell'interpretazione del risultato, considerato quale conseguenza dell'applicazione di una legge o di un principio generale. In definitiva, l'abduzione rappresenta l'avanzamento di un'ipotesi normativa che deve essere "provata" dal confronto con l'esperienza per accertare la sua validità nella comprensione del caso, abbozzando in tal maniera il campo di applicazione di una legge la cui credibilità è strettamente connessa coll'esplicazione di un avvenimento. Non si idealizza un principio universale proponendo, invece, al suo posto, un percorso a ritroso che dal conseguente cerca di risalire all'antecedente, inserendo nell'elaborazione il criterio dell'alea, lo sbilanciamento in avanti di un'ermeneutica. Schematizzando si può dire: lancio di un'ipotesi suggerita dal fatto concreto che, a sua volta, nel controllo ravvicinato della giustificazione, convalida la congettura iniziale.

³⁷ Ch.S.Peirce, citato in Th.A.Sebeok e J.Umiker-Sebeok, You know my method. a juxtaposition of Ch.S.Peirce and Sherlock Holmes, in "Semiotica" 26/1979, ripubblicato nel volume AA.VV., The sign of three - Dupin, Holmes, Peirce, Indiana University Press, Bloomington 1983 (tr.it. AA.VV., Il segno dei tre - Holmes, Dupin, Peirce, a cura di U.Eco e Th.A.Sebeok, Fabbri, Milano 1983, p.44).

L'intelaiatura metodica innanzi descritta accenna a un cammino interpretativo che offre con forza la casistica di uno schema conoscitivo la cui significazione è funzionale al contatto ravvicinato e biunivoco con l'oggetto di studio. Non si tratta semplicemente di risalire a fonti occulte o a documenti obliati che possano attribuire carattere di novità al lavoro storiografico, ma ci si dovrà anche occupare di misurare costantemente il "metodo" prescelto in base alla sua capacità di decifrazione e d'uso dei materiali in questione.

Allo sfondamento dell'oggetto, non più monade ermetica dall'euristica incontrovertibile ma sezione di stratificazioni di senso e di possibilità analitiche dai confini costantemente "in movimento", fa riscontro una metodologia che si concretizza a partire da un raffronto positivo e metamorfico con i tempi e i temi della ricerca.

Sarebbe a dire che non solo l'oggetto si "inventa" grazie al metodo, ma anche il metodo troverà una sua realtà solamente nell'applicazione fattiva all'oggetto prescelto. D'altra parte il sistema eletto "condiziona" gli esiti, dando per scontato che ammetterà alcune conclusioni, mentre ne escluderà altre; ma ciò fa parte della parzialità connaturata a qualsiasi decisione, e l'unica prospettiva corretta sarà quella di evidenziare il "punto di vista" del modello, ponendo in risalto la propria arbitrarietà ed i propri aspetti conflittuali.

Oggetto e ricerca restano, in ogni caso, due entità che, al di là delle connessioni reciproche e della formazione di scambi, difendono tenacemente la loro autonomia. Se l'interpretazione crea modalità di lettura e di comprensione del fenomeno, è però anche vero che questi gode di una virtù strutturale che consente la sua esistenza al margine dell'attività del critico; anzi, solo quando l'oggetto sarà chiaramente percepito, rafforzato nella sua peculiarità, identificato nella differenza, potrà offrirsi prolificamente all'azione indagatrice che dovrà confrontarsi positivamente con esso piuttosto che mettere in campo espressioni personali, giochi di potere o propagande ideologiche.

Pur tuttavia anche l'interpretazione, nonostante il rapporto consensuale con l'altro da sé, deve provvedersi di un disegno iniziale vigoroso in virtù del necessario scandaglio analitico e dello "smontaggio" del tema in questione, per non limitarsi a una descrizione esornativa o alla ripetizione degli aspetti irrilevanti. L'operazione critica, nell'esperienza della distanza, si mantiene versatile rispetto all'oggetto, ma indipendente nelle sue intenzioni:

"Più cerchiamo di raggiungere le opere nella configurazione che hanno

in sé, piū sviluppiamo i legami che le fanno esistere per noi. Le strutture intrinseche diventano dunque evidenti solo se si accetta di affrontarle dall'esterno, illuminando le loro forme proprie con una luce estrinseca, ponendo loro domande che non si possono porre da sole." ³⁸

E' vero che ogni ricerca ci obbliga in qualche modo a partire da determinati presupposti che conformano il tema, i materiali, le modalità d'indagine, poiché -come dice C.Ginzburg- "non sempre si trova quel che si cerca, ma molto difficilmente si trova quel che non si vuol trovare"; ma, tali pregiudiziali dovranno sostanziansi di una flessibilità e di un'adequabilità costante di fronte ai risultati della ricerca.

Ed è esattamente in questa regione di go and back, area permeabile in cui si svolge un lavoro costante di ridefinizione dei termini, dove si può ravvisare la verità di un'intrapresa storiografica. Una verità faziosa, partigiana, che mantiene un rapporto di veridicità con i dati (non si tratta ovviamente di falsificare documenti), ma che non pretende in nessun momento di essere "obiettiva", "imparziale" o "fondativa".

L'impresa critica non è destinata ad illustrare "la" verità sottesa agli eventi, grazie alla mediazione sacerdotale dell'uomo di cultura a cui si riserverebbe tale missione chiarificatrice; non è quindi -solamente- un compito serio ed unidirezionale segnato dall'irrevocabilità di un ritrovamento, ma è anche un gioco, un impegno ludico in cui ci si compromette a far rientrare in una coerenza d'insieme le tessere del nostro puzzle. Lo scopo non sarà quindi quello di scrutare una verità basilare che dovremmo a tutti i costi scoprire e ri-velare, bensì consisterà nell'ottenere la chiusura, con tutti i tasselli nelle postazioni da noi determinate per questa occasione, di un sistema che ci stiamo preoccupando di con-figurare:

"Viene un momento (non sempre) nella ricerca in cui, come in un gioco di pazienza, tutti i pezzi cominciano ad andare a posto. Ma diversamente dal gioco di pazienza, dove i pezzi sono tutti a portata di mano e la figura da comporre è una sola (e quindi il controllo dell'esattezza delle mosse è immediato) nella ricerca i pezzi sono disponibili solo in parte e le figure che si possono comporre sono teoricamente piū d'una. Infatti c'è sempre il rischio di usare, consapevolmente o meno, i pezzi del gioco di pazienza come blocchi di un gioco di costruzioni. Perciò il fatto che tutto vada a posto è un indizio ambiguo: o si ha completamente ragione o si ha completamente torto." ³⁹

³⁸J.Starobinski, La letteratura: il testo e l'interprete, in AA.VV., Fare storia..., op. cit., p.201.

³⁹C.Ginzburg, A.Prosperi, Giochi di pazienza (Un seminario sul "Beneficio

Le premesse iniziali influenzano, perciò, la scelta dell'oggetto, delle fonti documentarie, della bibliografia e finanche la loro interpretazione, agendo -fino ad un certo livello- mediante la soppressione inconscia di quelle testimonianze che possano invalidare le condizioni preliminari. Lo storico forza i materiali disponibili, cercandovi la ratifica dei postulati iniziali, andando in cerca di ciò che già si aspetta di trovare; ma, d'altronde, è scontato che non si può ridurre a questo l'operazione critica, perché altrimenti si stabilirebbe un circolo vizioso fra principi e fonti che non sarebbe nient'altro che la riconferma pedissequa e posticcia dei preamboli ideologici. Si può assistere allora alla comparsa di un fattore impreveduto che spiazza le coincidenze precedenti e le desautora: l'apparizione di un'informazione inaspettata, che può provenire da qualsiasi fase della ricerca (un documento, una referenza bibliografica, un testo sconosciuto...), rimescola completamente le carte, ridistribuendo l'organigramma iniziale.

In definitiva, la ricerca sembrerebbe constare di due momenti coesistenti e strettamente intrecciati fra di loro, di cui uno legato all'elaborazione intellettuale e l'altro alle valenze proprie dell'oggetto dello studio: una fase centripeta in cui si organizza tutta l'informazione ed i suggerimenti documentari al fine di convalidare l'ipotesi di partenza, ed una centrifuga in cui tale complessità centralizzata si sfalda, e da essa si diramano cammini interpretativi in direzione delle rivalutate densità semantiche del dato. Tali "travasi" non sono tuttavia illegittimi, dato che vengono sempre vincolati all'istanza dell'indagine e sottoposti al controllo filologico che, oltre ad autorizzare le direzioni verso cui ci si incammina, postula una credibilità scientifica riaffermata dal rigore procedurale.

L'elaborazione critica, quindi, si situa esattamente in questo luogo di confine del tutto mutabile e sensibile a un'instabilità costante, mentre si significa della sbilanciante tensione fra l'interprete ed il dato; ed è in questa costellazione dove verrà ad assumere una rilevanza decisiva l'intervento attivo della verifica filologica in grado di attestare qualsiasi percorso ermeneutico avviato.

"Il luogo del "progetto storico" si rivela dunque quello -a volte infinitesimale- lasciato come residuo vuoto dell'analisi filologica: quello, dunque, dove è lecito "costruire", poiché i documenti e le stesse autorappresentazioni dell'epoca studiata non possono lì parlare, quello dove queste ultime sono costrette a tacere per mancanza di

di Cristo"), Einaudi, Torino 1975, p.84.

vocaboli. Doppia­mente, dunque, la storia prende la forma di un conflitto: rappresentazione di conflitti indagati a partire dalle tracce lasciate sul campo di battaglia, in primo luogo; conflitto in atto fra la nostra "parola storica", quella che costringe i dati a confrontarsi fra loro e ad esprimersi in lingue a loro ignote, e i linguaggi riconosciuti come specifici di quella epoca e di quel contesto particolare." ⁴⁰

La filologia sar , per ovvie ragioni, una funzione imprescindibile ma non ultimativa della ricerca: per non arrestarsi alla "rappresentazione allibita della fatticit " ⁴¹, per non arenarsi nell'attitudine del collezionista che si paralizza nella complicit  passiva e catalettica con gli oggetti della sua attenzione, sar  necessario disporre i pezzi secondo l'ordine capace di attribuire loro un significato; bisogner  costruire nell'interpretazione.

Ancora W.Benjamin, nel saggio su "Le affinit  elettive" di W.Goethe, articola il passaggio dalla filologia alla storia, dialettizzando fra loro i due concetti fondamentali di "tenore cosale" e "tenore di verit ". Secondo l'autore, il critico si dirige alla ricerca del contenuto di "verit " di un'opera d'arte, mentre il commentatore suole fermarsi davanti al suo contenuto "reale". E se la perfezione dell'opera   definita proprio dalla stretta interconnessione fra "contenuto reale" e "contenuto di verit ", che si compie nel momento della sua esecuzione, nel corso della storia essi si andranno separando e rester  percepibile solo il contenuto di realt  di un'opera, quanto viene pi  immediatamente tramandato ai nostri giorni. Ma il critico, dice Benjamin, come il paleografo, deve cominciare dalla lettura dell'ultimo strato pervenutoci, semplicemente facendone il commento (in un certo senso filologico), e solo in una seconda fase sar  in grado di stabilire il tipo di interazione esistente fra questi due "tenori", aspetto che definisce l'immortalit  o meno dell'opera considerata.

"Se si vuol concepire, con una metafora, l'opera in sviluppo nella storia come un rogo, il commentatore gli sta davanti come il chimico, il critico come l'alchimista. Se per il primo legno e cenere sono i soli oggetti della sua analisi, per l'altro solo la fiamma custodisce

⁴⁰ A.Foscari, M.Tafari, L'armonia e i conflitti (La chiesa di San Francesco della Vigna nella Venezia del '500), Einaudi, Torino 1983, p.6.

⁴¹ vedi la lettera di W.Benjamin a Th.W.Adorno del 9-12-1938, riprodotta in G.Agamben, Infanzia e storia (Distruzione dell'esperienza e origine della storia), Einaudi, Torino 1978, p.116:

"L'apparenza della chiusa fatticit , che aderisce alla ricerca filologica e getta il ricercatore nell'incanto, svanisce nel punto in cui l'oggetto viene costruito nella prospettiva storica. Le linee di fuga di questa costruzione convergono nella nostra propria esperienza storica. Con ci  l'oggetto si costruisce come monade. Nella monade diventa vivo ci  che, come reperto testuale, giaceva in mitica rigidit ."

un segreto: quello della vita. Così il critico cerca la verità la cui fiamma vivente continua ad ardere sui ceppi pesanti del passato e sulla cenere lieve del vissuto."⁴²

Dai richiami utilizzati finora e dalle notazioni avanzate, si può arguire come la "storia" a cui si fa riferimento non è la storia dei grandi avvenimenti (governi, guerre, rivoluzioni...), bensì quella definita da una frangia di esperienze localizzabile al di là di tali forme di rappresentazione, costituente un territorio poco analizzato e mal considerato e che, invece, necessita di essere "dissodato" per riportare al centro delle questioni i significati, le mentalità, le pratiche che vi si annidano e che pluralisticamente lo identificano.

Foucault le denomina "storie a pendenza lieve"; esse disegnano decorsi quasi immobili allo sguardo come per esempio: "la storia delle vie marittime, la storia del grano o delle miniere d'oro, la storia della siccità e dell'irrigazione, la storia delle rotazioni agricole, la storia dell'equilibrio tra la fame e la proliferazione raggiunto dal genere umano."

Alla maniera del "paleografo" citato da Benjamin, è palese come storie di questo stampo richiedano un atteggiamento quasi maniacale di vigilanza scrupolosa sulle unità informative: l'approssimazione filologica orienta un primo accostamento -che si potrebbe definire "neutrale"-, alla folla degli avvenimenti costituenti la materia grezza dello spazio del discorso che ci interessa esigendo così una descrizione in certo senso "primitiva" dei fatti, al fine di focalizzare quegli elementi che dirigeranno successivamente il processo di ordinamento e di rielaborazione. E se il nostro obiettivo non sarà quello di riportare la serie delle vicende a una disposizione lineare, dove una verità unificante diventerebbe origine del loro senso storico, si proporrà allora -indilazionabilmente- l'analisi delle maniere del loro estrinsecarsi, l'esame delle pratiche discorsive che vanno formalizzando, il disegno di una geografia che indichi gli spostamenti di determinate strategie.

Le unità formulate come gruppi omogenei, su cui toccherà redigere conclusioni provvisorie e che saranno perciò riconoscibili per una loro coerenza interna, non devono essere compattate tanto da presentare alla ricerca un campo del tutto omogeneo e diafano; anzi, verranno dissezionate proprio per assicurare l'evidenziazione delle diversità che vi agiscono, delle incrinature che le

⁴²W.Benjamin, Le affinità elettive, in W.Benjamin, Angelus Novus... op. cit., p.158.

diffraggono, della topologia che ivi esemplarmente assiomatizza un sistema di dispersioni; bisognerà -in una sola parola- citare le differenze che esse mettono in pratica, all'infuori di quelle che considereremo meccaniche di identità.

Descrivendo queste dislocazioni del sistema si possono specificare delle regolarità: l'apparizione di determinati caratteri che associano, le correlazioni che si stabiliscono fra vari settori, le simultaneità di reazione a momenti critici; tutto ciò permette ipotizzare, nel corso di un'analisi, l'esistenza di un ordine condiviso. Sempre tenendo in conto, comunque, che di fronte alle normalizzazioni che sublimano le discrepanze, qui si tratterà piuttosto di produrre uno schema volubile, capace di articolare le crisi e le rotture dell'episteme all'interno di un'armatura ermeneutica in grado di comprenderle. Come afferma Foucault:

"Interpretare è un modo di reagire alla povertà enunciativa e di cercare un compenso nella moltiplicazione del senso; un modo di parlare partendo da quella e suo malgrado. Ma analizzare una formazione discorsiva significa cercare la legge di questa povertà, significa misurarla e determinarne la forma specifica. In un certo senso, significa dunque pesare il "valore" degli enunciati. Questo valore non viene definito dalla loro verità, non si misura in base alla presenza di un contenuto segreto; ma caratterizza la loro posizione, la loro capacità di circolazione e di scambio, la loro possibilità di trasformazione, non soltanto nell'economia del discorso, ma, in generale, nell'amministrazione delle risorse rare."⁴³

Tracciare l'ordine di configurazione di un discorso architettonico (per riferirci al nostro caso concreto), analizzarlo nelle sue formazioni reali, decifrare la regolarità delle sue manifestazioni è tuttavia ammettere che tale "discorso" (come forma di un esistere, o modalità secondo cui le esistenze si compiono) possieda una "positività". Questa positività è frutto di una sistematizzazione a cui viene sottoposto un sistema di enunciati; è "positivo" perché risponde propositivamente, mediante formalità organizzate, all'incontro definitorio con altre espressioni competitive, e per il suo prendere posizione nell'intreccio semantico che conforma il reale.

L'ossatura che permette il riconoscimento di un sistema discorsivo è quanto Foucault denomina "archivio". L'archivio non è, per il filosofo francese, l'accumulazione dei testi e dei documenti del passato propri di una cultura, conservati più o meno gelosamente per garantirne l'identità; non sono le istituzioni che si occupano di salvaguardare la memoria nella perpetuazione di una

⁴³ M.Foucault, L'archeologia del sapere..., op.cit., p.162.

ideologia, bensì è tutto quanto sottende il sistema delle nostre pratiche di confrontazione con il mondo, quanto definisce le regolarità e rende possibile che gli enunciati si esplicitino grazie a leggi di ripartizione e di interrelazione che delineano le caratteristiche di un funzionamento.⁴⁴

Questo complesso di nozioni porta a compimento una metodologia che Foucault denota con il termine di "archeologia", in contrapposizione alla tradizionale "storia delle idee". Secondo la sua riflessione sono sostanzialmente quattro i punti decisivi di difformità fra le due impostazioni: a) l'archeologia non si occupa di definire i pensieri, le rappresentazioni, le immagini, quanto si nasconderebbe dietro le forme della realtà e dietro i discorsi, ma piuttosto si concentra sull'analisi delle loro concrezioni, sulle modalità del loro farsi. Essa non si rapporta con i documenti, che nella storia convenzionale dovrebbero essere indicatori di una profondità aliena da riscoprire, ma tratterà preferibilmente il discorso nel suo spessore di monumento che non rimanda ad altro, poiché è "se stesso" nel momento in cui si manifesta secondo i peculiari modi della sua reificazione. b) L'archeologia non giustifica i discorsi privilegiando le continuità con quanto precede e quanto segue, ma li studia nella loro specificità, intromettendosi nelle regole che sono loro proprie e che li caratterizzano: "essa non va con lenta progressione dal campo confuso dell'opinione alla singolarità del sistema o alla definitiva stabilità della scienza; non è una "dossologia" ma un'analisi differenziale delle modalità del discorso." c) L'archeologia costruisce la trama di una realtà storica, indica degli itinerari ermeneutici, si divincola fra gli strati interconnessi delle pratiche discorsive e attraversa come radiazione il tessuto compatto ed aggrovigliato delle interpositività; essa non predilige l'opera che emerge dall'anomino di un'epoca, e tanto meno l'eccezionale prestanza di un autore, preferendo all'anomalia di un "capolavoro" la "normatività" dei sistemi di affidamento dei discorsi. d)

⁴⁴A proposito della definizione data da Foucault sull'archivio, vedi M.Foucault, ibidem, p.174:

"Lungi dall'essere ciò che unifica tutto ciò che è stato detto in quel grande mormorio confuso di un discorso mantenuto, esso è ciò che differenzia i discorsi nella loro molteplice esistenza e li specifica nella loro propria durata. (...) Non ci è possibile descrivere il nostro archivio, perché parliamo proprio all'interno delle sue regole, perché è lui che conferisce a ciò che possiamo dire i suoi modi d'apparizione, le sue forme di esistenza e di coesistenza, il suo sistema di cumulo, di storicità e di sparizione. Nella sua totalità, l'archivio non è descrivibile; ed è incircoscribibile nella sua attualità. Esso si dà per frammenti, regimi e livelli, indubbiamente tanto meglio e con tanta maggiore nettezza quanto più il tempo ce ne separa."

Infine, l'archeologia non aspira alla ricostruzione dell'identità del passato, al ri-conoscimento di quanto è stato "esattamente" profferito:

"Non pretende di nascondersi nell'ambigua modestia di una lettura che lasci ritornare, nella sua purezza, la luce lontana, precaria, quasi spenta, dell'origine. Non è nulla di più e null'altro che una riscrittura: cioè, nella forma conservata dell'esteriorità, una trasformazione regolata di ciò che già è stato scritto. Non è il ritorno al segreto dell'origine; è la descrizione sistematica di un discorso-oggetto."⁴⁵

⁴⁵Per la descrizione più dettagliata di questi punti, si rinvia a M.Foucault, L'archeologia del sapere, op. cit., ed in particolare al capitolo Archeologia e storia delle idee, pp.179-185.

CAPITOLO II:

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

LA STORIOGRAFIA ARCHITETTONICA

Il profilo che abbiamo tracciato nelle precedenti pagine, relativo alle rinnovate modalità del lavoro dello storico, trova in realtà ben pochi riflessi nello specifico della storia dell'architettura. Di certo, il carattere inerziale di alcuni condizionamenti disciplinari può arrivare ad intralciare un disinibito iter ricompositivo, più facilmente tracciabile invece in altri contesti affrontabili secondo i principi della "nuova storia".

E, per esempio, sarà senz'altro più suggestivo e praticabile l'uso di un negletto caso giudiziario del 500, attraverso il quale saggiare una serie di opinioni ideologiche che vanno dal concetto del "bene" e del "male" alle credenze religiose, dalla coscienza delle stratificazioni sociali alle diversità comportamentali, dai regimi economici alle convinzioni politiche, piuttosto che districare le possibili intersezioni dello scibile e dell'esistenza intorno a un corpus di progetti architettonici; che nel nostro caso, fra l'altro, si prospettano da un lato ancora "troppo" contemporanei e, dall'altro, non eccessivamente "pregnanti" quali nodi di una visione cognitiva extradisciplinare.

Pur tuttavia, le diverse impostazioni di principio sono perfettamente ravvisabili nella difformità di valutazione dei singoli avvenimenti, ed è da queste discrepanze che preferiamo prendere le mosse per riassumere brevemente le teorie dominanti nella storiografia architettonica del XX secolo. Altresì vogliamo porre l'attenzione in principal modo sulle versioni elaborate intorno a quella architettura che di questa tesi costituisce il referente principale: la architettura del così denominato Movimento Moderno, definizione che peraltro già di per sé rinserra un intenzionale arbitrio interpretativo.

La tesi prevalente nei più diffusi manuali di storia dell'architettura ha di norma favorito il riscontro di alcune istanze di facile condivisibilità nelle formalizzazioni internazionali degli anni 20 e 30. Presentato come un blocco tendenzialmente monolitico, in cui la distribuzione dei singoli eventi dall'eccezionalità controllata era soggetta ad uno schema ermeneutico condizionato da una linearità evolutiva -diagramma in cui i "grandi maestri" portavano a compimento quanto già profeticamente annunciato dai pionieri-, tale periodo è stato spesso rappresentato come un ciclo sostanzialmente unitario.

La sua indiscussa positività veniva oltremodo conferita da una attitudine di stampo etico, presuntamente esperita dai protagonisti dell'architettura moderna: quella di aver saputo adeguatamente rispondere al "Zeitgeist" contemporaneo, confermando così l'andamento unidirezionale e progressivo delle forme di

estrinsecazione del sapere progettuale.

Dalla storia di B.Zevi ¹, a quella di L.Benevolo ², si seguita a riprodurre una logica di accumulazione selettiva dei fatti, trasformantesi meccanicamente in una sbrigativa marginazione di ogni aspetto in potenza eversivo nei confronti di un automatismo consustanziale alla spiegazione storica, e a conferma di una "forzatura" esplicativa, votata programmaticamente a celebrare la superiorità delle posizioni razionaliste o, nel caso di Zevi, a vedere nel "superamento" posto in atto dall'organicismo wrightiano la sublimazione delle forze più valide e prolifiche dell'internazionalismo degli anni 20 e 30.

Oltretutto i citati "manuali" riprendono modelli interpretativi già efficacemente collaudati nel passato da N.Pevsner ³ e da S.Giedion ⁴, fra gli altri. Ed è il caso di rammentare soprattutto l'antefatto di Pevsner che, con il suo "Pioneers of the Modern Movement..." del 1936, istituzionalizzò il discorso del radicamento nei fatti storici di un indelebile spirito progressista, capace di saldare in maniera armonica esperienze così dispari fra loro come, per cominciare, quelle di W.Morris e W.Gropius.

Tutte queste storie canonizzanti hanno oltremodo accreditato una struttura classicamente fabulatoria, orientata più all'identificazione in qualsiasi episodio degli impliciti valori universali -e positivi per definizione-, piuttosto che ad un'indagine critica e ragionata della realtà, manifestando perciò un'impostazione deviantemente assiomatica, come ha già avuto modo di segnalare con esattezza M.L.Scalvini:

"La sequenza narrativa appare grosso modo schematizzabile nelle seguenti fasi: a) grande architettura del passato (fino a tutto o quasi

¹B.Zevi, Storia dell'architettura moderna, Einaudi, Torino 1950; edizione completamente rivista, Einaudi, Torino 1975.

²L.Benevolo, Storia dell'architettura moderna, Laterza, Bari 1960. È interessante constatare quanto questo autore dichiara in una sua recente pubblicazione:

"Nell'aggiornare la mia Storia dell'architettura moderna -edita per la prima volta nel 1960- mi sono limitato per molto tempo a collocare i nuovi fatti nel vecchio telaio espositivo, aggiungendo tutta una serie di conclusioni diverse." (p.1)

cfr. L.Benevolo, L'ultimo capitolo dell'architettura moderna, (fare attenzione al titolo, n.d.a), Laterza, Bari 1985.

³N.Pevsner, Pioneers of the Modern Movement from W.Morris to W.Gropius, London 1936.

⁴S.Giedion, Space, Time and Architecture - The Growth of a new tradition, Cambridge Mass., London 1941.

il Settecento), caratterizzata da pienezza, solidarietà, compattezza, integrazione fra le componenti; b) frattura ("scisma", "rottura", ecc., sono i "sinonimi ricorrenti) in epoca ottocentesca, e perdita della innocenza e della integrità, con crescente separatezza delle componenti (tipico il divergere delle figure dell'architetto e dell'ingegnere) e, accanto a questa, "insincerità", "mascherata degli stili", ecc.; c) inizio lento ma sicuro (grazie ai "pionieri") del processo di riaggregazione-reintegrazione, fra difficoltà e contrasti; d) vittoria e successo, ricomposizione piena dello scisma e affermazione e diffusione della "nuova" architettura, che ripristina lo stato quo ante."⁵

D'altro canto, per quanto concerne la storiografia prodotta sul Movimento Moderno, bisogna aggiungere alcune considerazioni che evidenziano l'alto stadio di "compromissione" dei suoi principali protagonisti: infatti, molti di coloro che si preoccuparono di sistematizzare un simile disegno storico si trovavano ad essere direttamente coinvolti nella difesa dell'architettura razionalista (da W.Gropius a L.Hilberseimer, da B.Taut a A.Sartoris a A.Roth...), concependo quindi le proprie elaborazioni teoriche come appoggio circostanziato ad una battaglia combattuta da una generica postazione d'avanguardia, sacrificando -di conseguenza- ad un manicheismo militante la visione pluralistica e confacente delle manifestazioni architettoniche.

E' chiaro che dal quadro monocorde che si va delineando, legalizzato dalle storie ufficiali dell'architettura, scompariranno impietosamente molte correnti disciplinari, delle quali solo negli ultimi tempi si sta intraprendendo un certo repechage: dalle tendenze tradizionaliste e neoclassiciste, o comunque riassumibili nei vari "novecentismi" locali, ai vari espressionismi figurativi, restando infine incluso in questa estromissione qualsiasi prodotto edilizio che non rivelasse in modo esplicito il suo alto impegno "etico" e "sociale" nel rinnovamento dei sistemi formali della convivenza civile.

Questa predominante e soggettiva partecipazione al conflitto partigiano sulle concezioni progettuali, e la relativa faziosità, confluirà in seguito nelle più tarde "Storie" di B.Zevi e di L.Benevolo: soprattutto il primo sottometterà in maniera palesemente fuorviante l'organizzazione degli eventi all'egida ideologica di un palinogenetico "organicismo", in sua opinione unica direttrice concettuale in grado di prefigurare un'attività professionale autenticamente democratica.

In tutti e due gli scritti persevera, comunque, una narrazione ormai

⁵ M.L.Scalvini, M.G.Sandri, L'immagine storiografica dell'architettura contemporanea da Platzen a Giedion, Officina, Roma 1984, p.21.

divenuta ortodossa: anche se i pionieri si moltiplicano, e alcune figure secondarie si affacciano alla ribalta a complicare la descrizione, resta immutato uno svolgimento genealogico, che pretende di sancire definitivamente la credibilità storiografica dell'artificio interpretativo del "Movimento Moderno".

Solo di recente alcuni autori hanno tentato di capovolgere questa consolidata univocità di lettura: primi fra tutti, M.Tafuri e F.Dal Co con il loro testo del 1976, "Architettura Contemporanea"⁶, in cui diventa fondativa l'istituzione dei "molti inizi per le molte storie", mediante la pratica di un'esplorazione analitica che quasi provocatoriamente tenta di mettere in luce proprio quei fenomeni obliati o rinnegati dalla storiografia ufficiale, arrivando infine ad invalidare il presupposto base di quest'ultima, quello appunto di "Movimento Moderno":

"...è necessario riattraversare l'intera storia dell'architettura moderna, per cogliere le crepe e gli interstizi che ne frazionano la compattezza, e da lì ripartire, senza elevare a mito né quella storia, né quelle divisioni.(...) Termini come "movimento moderno" o "razionalismo" verranno usati solo per antonomasia, persuasi, come siamo, che essi nascondono concetti contraddittori con le storie che intendiamo confrontare fra loro."⁷

Conseguentemente a tali principi operativi verrà posto in rilievo, per esempio, il carattere "oppositivo" dell'Art Nouveau nei confronti del funzionalismo, al contrario di quanto veniva sostenuto da Pevsner che, nel suo schematismo lineare, rilevava in questo movimento le lontane "origini" dell'International Style.

Anche K.Frampton⁸ sembra voler schiudere nuovi percorsi ermeneutici diretti principalmente ad indagare l'apparizione del concetto di "moderno", scomponendo la sua storia in variegati frammenti capaci di accettare una loro lettura casuale ed episodica, privilegiando infine una composizione dello scritto di tipo "mosaicale" ad una più rigorosamente unitaria e teleologica.

E' comunque alla cosiddetta "scuola di Venezia" che dobbiamo rimetterci per

⁶ M.Tafuri, F.Dal Co, Architettura contemporanea, Electa, Milano 1976.

⁷ M.Tafuri, F.Dal Co, op.cit., p.5.

⁸ K.Frampton, Modern Architecture - A Critical History, Thames and Hudson, London 1980.

verificare nei risultati di alcune ricerche i nuovi postulati storiografici, concentrando la nostra disamina sulle produzioni teoriche del "Dipartimento di Analisi Critica e Storica" diretto da M.Tafuri.

Una delle distinzioni basilari che attua Tafuri, contrapponendosi perciò ai primi ambigui tentativi di organizzazione storica dell'architettura contemporanea, è quella che divarica irreversibilmente l'analisi critica dalla progettazione architettonica. "Distinzione" nel senso di un'assoluta separazione di competenze che nega validità scientifica alla cosiddetta "critica operativa", tesa ad usare in maniera strumentale il passato, piegandolo ai suoi fini prosaici e cercando in esso la garanzia dei propri esiti formali così come la legittimità dei propri fallimenti⁹.

Il lavoro storico -e qui ci allineiamo senz'altro sulle posizioni sostenute dagli studiosi veneziani- non può essere affatto deformato e soggiogato ad altri fini che non siano quelli strettamente cognitivi. L'obiettivo del critico consisterà, perciò, nella frantumazione delle speciose costruzioni ideologiche che sostanziano qualsiasi forma, nella decomposizione dei dati e delle sue convenzionali letture, onde stabilire un ordine nuovo e "problematico" dei materiali di riferimento, prestando una peculiare attenzione ai rapporti da essi accampati ed alle rispettive tensioni semantiche, piuttosto che al riconoscimento di una loro supposta "verità" intrinseca.

In maniera perentoria, Tafuri afferma:

"...tutti esempi di come, recuperando filologicamente le vicende del passato, sia possibile impostare nuove domande per il presente. Nuove domande, lo sottolineiamo, non nuove soluzioni. Non è la storia che può avanzare soluzioni (o, se si preferisce, la storia non può più avanzare soluzioni). Dal contesto storico, cioè, non nascono i compiti attuali."¹⁰

Secondo questa direttrice la storia dovrà cimentarsi nella produzione di un

⁹ vedi, invece, come si schiera su posizioni contrarie R.de Fusco, nella sua Storia dell'architettura contemporanea, Laterza, Bari 1979:

"Ridurre in forme semplici ciò che è complesso" (p.V), quando piuttosto ci sembra che uno degli scopi più impegnativi per lo storico sia esattamente quello di rendere "complesso" ciò che appare di primo acchito "semplice"; inoltre, più avanti, l'autore dichiara apertamente i suoi propositi:

"studiamo la storia dell'architettura contemporanea (e quella del passato prossimo e remoto) per l'intelligenza critica della situazione presente, per arricchire la conoscenza analitica delle opere che si vanno via via producendo, per individuare un codice, un linguaggio architettonico adottabile anche per le fabbriche che stiamo progettando." (il sottolineato è nostro)

¹⁰ M.Tafuri, Teorie e storia dell'architettura, Laterza, Bari 1973, p.263.

senso a partire dalle tracce di significato degli accadimenti, ma non può ancora illudersi di scoprire l'immortalità di valori che sarebbero da sempre depositati negli eventi. Il progetto critico tende ad accomodarsi alla pluralità del reale, assumendo la compresenza dei molteplici strati di "verità" presenti e studiando i rapporti che interagiscono fra le varie frazioni dell'esperienza, "costruendo" infine un'interpretazione che risulterà valida nella misura in cui riuscirà a proporre nuove inquietudini, atte a scardinare i limiti angustianti di una lettura storica di stampo astrattamente positivista.

In conclusione, la storia dell'architettura deve essere capace di collocare le aree di pertinenza dello spazio storico, non come totalità onnicomprensiva, ma quale luogo di reificazione di una conoscenza che si staglia nei termini di polo e coagulo di diverse confluenze esperienziali.

Ancora oggi, invece, appaiono lavori che mostrano pedantemente una carenza di coscienza problematica, perseverando nella sottomissione degli episodi del passato ad un'operatività contemporanea che, ovviamente, torna a riproporre il logoro mito delle sorti felici e progressive delle forme d'essere dell'umanità.

E, per restare nel nostro campo d'azione (gli anni 20 e 30), basterebbe citare uno degli ultimi studi portati avanti sul razionalismo italiano da E.Mantero, il quale nella premessa conferma a chiare lettere le intenzioni ripostevi:

"Credo doveroso precisare che non sono uno "studioso" del Razionalismo, nel senso della sistematicità degli studi e della ricerca in genere, e ciò è soprattutto dovuto a un mio particolare rapporto con la storia che mi vede molto spesso "studiare" momenti nei quali spero di trovare spiegazioni per l'operativo."¹¹

Un altro caso ad hoc è quello del volume curato da G.D'Amato, "L'architettura del protorazionalismo"¹², dove non solo si intende riaffermare la credibilità di simile terminologia, bensì si sacralizza ulteriormente un principio continuista: da un lato, il citato protorazionalismo diventa efficace stimolo progettuale per i nostri giorni - tanto è vero che si presenta un capitolo apposta, "Continuità del protorazionalismo", in cui con tale locuzione vengono contrassegnati diversi personaggi: da Ehn a Mies, da Rossi a Purini, da Krier a Botta-, dall'altro, si difende la "topologia" convenzionale di questa ipotizzata

¹¹ E.Mantero, Il Razionalismo Italiano, Zanichelli, Bologna 1984, p.8. (il sottolineato è nostro)

¹² G.D'Amato, L'Architettura del protorazionalismo, Laterza, Bari 1987.

sensibilità architettonica, come in maniera categorica sostiene R.De Fusco nella prefazione:

"Nel caso in esame chi, creando un vuoto simulato tra Art Nouveau e razionalismo, non riconoscerebbe lo iato incolmabile tra dette tendenze e nel protorazionalismo, fittiziamente espunto, la "causazione adeguata" di quanto è avvenuto dopo?"¹³

Per definizione, quindi, si oppone a indagini storiche di questo tipo la gran mole di lavori prodotti dai componenti del "Dipartimento di Analisi Critica e Storica" di Venezia (G.Teyssot, G.Ciucci, M.Manieri Elia, M.Brusatin, F.Dal Co, G.Romanelli, A.Foscari, D.Calabi...), a cui ci rimettiamo, riconoscendovi una condotta esemplare del lavoro storiografico.

E vogliamo qui citare, come ultima in ordine di tempo, una ricerca portata avanti dallo stesso Tafuri, in collaborazione con A.Foscari¹⁴, nella quale si esperisce un'attitudine investigativa estremamente ravvicinata ai dati ed alle fonti, mettendo in atto un dispositivo filologico e "microstorico" di eccezionale levatura.

Si tratta, infatti, della minuziosa analisi di una chiesa veneziana del 500, S.Francesco della Vigna, di cui si ricostruiscono i molteplici livelli di inveroamento, trasformando questa occasione architettonica in un capitale polo di cristallizzazione delle avventure contemporanee del pensiero, dei modi di vita e delle forme di rappresentazione dello spazio.

"In tale confronto fra strutture resistenti e processi di trasformazione, il ruolo dell'ipotesi storiografica è indubbiamente centrale: nulla di quanto ci ha insegnato L.Febvre va perso. Ma non si fa "nuova storia" concettualizzando l'arbitrio: se da tempo ci siamo vaccinati rispetto agli equivoci della "storia operativa", è bene precisare che alcune recenti severe prese di posizione nei confronti dell'"iconologia selvaggia" non possono che vederci consenzienti. L'arte della congettura è certo propria dello storico. Ma come un'arte che operi su ipotesi e su "residui": il "progetto storico" è tale se non rinuncia al rigore del procedimento e alla continua autoverifica."¹⁵

¹³ R.De Fusco, Prefazione in G.D'Amato, op.cit., p.IX.

¹⁴ A.Foscari, M.Tafuri, L'armonia e i conflitti, Einaudi, Torino 1983.

¹⁵ A.Foscari, M.Tafuri, op.cit., pp.8-9.

LA CRITICA STORICA IN SPAGNA

La storiografia architettonica spagnola, oltre ad essere relativamente scarsa nelle sue elaborazioni, offre ben pochi spunti di interesse "scientifico", rimanendo ristretta ad una limitata schiera di cultori dalla portata teorica spesso alquanto contenuta.

Peraltro le sue caratteristiche generali fanno leva su di un approccio superficiale e schematicamente descrittivo, preoccupato più di stabilire gli ambiti linguistici di appartenenza dei singoli protagonisti, che di "scorticare" quel livello epidermico ed immediato di sedimentazione delle pratiche disciplinari, in cui di sovente ci si arena.

Da J.Rafols a C.Martinell l'impegno storico si è assestato su stadi abbastanza primigeni, dedicando una quasi esclusiva attenzione all'immane compito di "etichettare" in correnti identificabili i personaggi analizzati, sorvolando sulla congenita complessità sia dei casi precipui di realtà che dell'impostazione metodologica prescelta, di frequente ancorata ad un purovisibilismo di maniera.

Così J.Rafols¹⁶, nel valutare i fenomeni architettonici dei primi del secolo, non si perita di attribuire crismi di validità storica mediante definizioni di "mediterraneismo" ("La obra de J.Goday (...) la inicial de la tendencia que osamos llamar mediterránea"), per parlare più avanti -riferendosi allo stesso architetto- di "ultimo barocco"; invece F.Folguera viene introdotto accennando ad un curioso "ambientalismo" ("...enlaza magnificamente con ciertos paisajes catalanes"), mentre si riconosce un pendolarismo stilistico internazionale nell'opera di Rubió i Tudurí ("...un compromiso entre los gustos francés e italiano"). Scorrendo ancora lo stesso articolo, possiamo constatare come la logica di aggettivazione seguita a focalizzare appartenenze prettamente "linguistiche", che culmineranno nel riconoscimento di un nutrito gruppo di autori definiti "italianizzanti" o, addirittura, "brunelleschiani".

Di fatto domina in questi primi testi sull'architettura contemporanea uno "storicismo" di partenza, che tende a legittimare attraverso il ricorso ad un passato nobile qualsiasi nuova esperienza del costruire. Convenzionalismo

¹⁶ cfr.: J.Rafols, "Despliegue brunelleschiano en el novecentismo catalán", Cuadernos de Arquitectura y Urbanismo, Barcelona, II trim., 1960.

storicistico, conferma di uno schema lineare e continuista di inveroamento degli eventi, giustificazionismo esasperato nei confronti di qualsiasi accidente che verrà inequivocabilmente inserito in un diagramma univoco di spiegazioni, persisteranno in forma costitutiva anche nei lavori piú recenti, legati all'epoca di cui ci occupiamo in questa tesi.

A.Cirici ¹⁷, tramite un disegno critico a suo tempo in parte inedito, introduce una matrice di timbro strutturale nello svolgimento dei suoi studi, cercando di agire una serie di connessioni di tipo sociologico fra i "fatti" primari dell'organizzazione sociale e le manifestazioni figurative, cadendo però in un'inevitabile meccanicismo esplicativo.

Ma, in ogni caso, l'evoluzionismo sistematico e la visione positivista di una storia dominata dall'idea di un progresso graduale che si preoccupa di selezionare i vari contributi in pratica sono presenti, ed attivamente funzionanti, nella maggior parte dei testi che si strutturano quali manuali sintetici della storia dell'architettura di questo periodo: da J. de Zavala ¹⁸, coinvolto in prima persona nella battaglia a favore della modernità figurativa -lamentandosi piú volte della scarsa presenza di questa nell'ambiente spagnolo-, a C.Flores ¹⁹, che utilizza un modello interpretativo di stampo prevalentemente generazionale e biografico; da R.Ucha Donate ²⁰ e B.Giner de los Rios ²¹, i quali nulla aggiungono a questa indefessa ricerca degli antecedenti che, maturati nell'avvenimento storico del presente -soggetto ad esame-, diventano naturalmente germi profetici, a Ll. Domenech ²² e I.Miralles ²³ che, come tutti d'altronde, difendono il già citato sviluppo contenutistico consensuale ad un andamento temporale irreversibilmente cronologico: Modernisme, Noucentisme, Razionalismo, etc. Dove,

¹⁷ A.Cirici, L'Arquitectura catalana, Ed.Teide, Barcelona, 1975.

¹⁸ J. de Zavala, La Arquitectura, Pegaso, Madrid 1945.

¹⁹ C.Flores, Arquitectura española contemporánea, Madrid 1951.

²⁰ R.Ucha Donate, Cincuenta años de arquitectura española, Madrid 1980.

²¹ B.Giner de los Rios, Cincuenta años de arquitectura española: 1900-1950, Mexico 1952.

²² Ll. Domenech, Arquitectura española contemporanea, Barcelona, 1968.

²³ I.Miralles, Historia de l'Art Catalana, vol.VIII, Edicions 62, Barcelona 1983.

inoltre, l'ultimo capitolo della sequenza viene sempre motivato da una lettura unilaterale, che riscontra delle teorie architettoniche centroeuropee il fondamento di determinate esperienze edilizie locali: vedi la "chiave" delucidatrice rappresentata dagli incontri con Le Corbusier e gli altri maestri del Movimento Moderno, i viaggi all'estero degli architetti spagnoli piú ricettivi nei confronti delle nuove modalità rappresentative, o la costante e cosciente visione da parte di alcuni delle riviste internazionali d'avanguardia...

Certamente, da un punto di vista monografico, i contributi piú rilevanti, che tentano di dare diverse direttrici all'indagine storica, sono quelli di I.Solá Morales²⁴ e C.Sambricio²⁵.

I.Solá rompe con il dispiegamento esclusivamente cronologico degli avvenimenti, affrontando i peculiari "problemi" suggeriti da una disciplina le cui manifestazioni sono viste nella loro relativa assolutezza, quale momenti di decantazione di inquietudini concettuali, piuttosto che come tasselli di una rigida consequenzialità ermeneutica. La dialettica "Eclecticismo/Vanguardia" serve così all'autore per mettere in crisi la teoria canonica elaborata sul Movimento Moderno, che si struttura secondo una catena significativa di successivi ed eroici "avanguardismi" (dai pionieri agli epigoni), per dare adito invece ad una originale e fondante "complessità" degli accadimenti, assumendo il peso operativo dei settori marginali, e comunque determinanti nelle pratiche effettive di trasformazione urbana, che risultano però estranei ad ogni attitudine d'avanguardia.

La architettura, quindi, viene inserita di diritto nella globalità delle condizioni di produzione dello spazio abitato, con "el fin de entender la historia de la arquitectura como un aspecto de los procesos de modernización".

Questa stessa dialettica di postazioni, che sottende il programma teorico del libro di Solá Morales, risulta strumentale alla situazione specifica catalana, rispetto alla quale l'autore propone l'esatto rovesciamento dei postulati sostenuti dalla storiografia tradizionale: in questo caso saranno da rivalutare proprio quei prodotti alieni alla definizioni piú avanzate e progressiste, dato che costituiscono senza dubbio i maggiori coefficienti d'intervento nei processi di rappresentazione architettonica e di costruzione della città:

²⁴ I.Solá Morales, Eclectismo y vanguardia, G.Gili, Barcelona 1980.

²⁵ C.Sambricio, Quando se quiso resuscitar la arquitectura, Arquilectura, Murcia 1983.

"En el límite lo que se ha dado es una situación alternante, ya sea de producción arquitectónica sin vanguardia, eclecticismo en suma, entendiendo al término en el sentido más lato, o bien vanguardia sin producción o con producción marginal, sin una incidencia central en el proceso de modernización que la sociedad catalana experimentaba."²⁶

C.Sambricio, d'altro canto, ribadisce un sostanziale scetticismo nei confronti della storia "dossologica", intenta a sceverare in maniera unilaterale il positivo dal negativo, orientando al contrario i suoi studi proprio verso quegli aspetti considerati finora inferiori o "eccedenti" riguardo ad una visione totalitaria, e privilegiando di conseguenza l'analisi di situazioni o personaggi che si allontanano dai dogmi riconoscibili delle rispettive modernità istituzionali; vedansi a tal proposito i lavori su L.Lacasa, sull'architettura falangista, sulla Ricostruzione del dopoguerra, che fra l'altro intendono infirmare la presunta coerenza dei momenti celebrati dalla storia "ideologica".

Esistono comunque due volumi fondamentali, per quanto concerne la storia dell'architettura degli anni 30 in Catalogna, e che diventano naturalmente i nostri referenti principali: si tratta di quello più antico di O.Bohigas, Arquitectura i Urbanisme durant la Republica²⁷, e di quello più recente di J.M.Rovira, La arquitectura catalana de la modernidad.²⁸

Il libro di Bohigas, adattandosi ad una lettura "sovrastrutturale" del fatto edilizio, parte dall'asserzione basilare che sia riscontrabile una identificazione fra una ipotizzabile avanguardia artistica e le implicite trasformazioni politiche di segno democratico, qualificando di conseguenza l'architettura razionalista come "architettura della Repubblica".²⁹

²⁶ I.Solà Morales, op.cit., p.16.

²⁷ O.Bohigas, Arquitectura i Urbanisme durant la Republica, Dopesa 2, Barcelona, 1978.
Questo testo è la versione in catalano, riveduta ed ampliata, dell'originale: O.Bohigas, Arquitectura española de la Segunda Republica, Tusquets ed., Barcelona, 1970.

²⁸ J.M.Rovira, La arquitectura catalana de la modernidad, Ediciones de la Universidad Politécnica de Catalunya, Barcelona, 1987.

²⁹ O.Bohigas, op.cit., pp.8-9:
"Avantguardia i canvi polític es feren, naturalment, coincidents(...) En efecte, la República va fer que una gran quantitat d'arquitectes que es movien en ambigüetats estilístiques -i no diguèssim ètiques- adoptessin amb major o

Tale impostazione paga lo scotto di un'analisi della realtà svolta in chiave sostanzialmente ideologica: essa infatti ravvisa la persistenza di un filo rosso progressista nella storia dell'architettura catalana che congiunge in un unico empito di rinnovamento periodi storici così distanti come il "Gotico", il "Modernisme" ed il "Razionalismo". Questo schema, dovendo portare alla necessaria individuazione dei valori positivi e "progressivi" dell'epoca, arriva ad incasellare in maniera semplicistica tutta la produzione di quegli anni, in base ad una compartimentazione fra "GATCPAC", "Racionalisme ortodox", "Racionalisme al marge", e "L'emprenta de l'expresionisme" (titoli dei principali capitoli in cui si divide il libro in questione).

La presenza riconfermata di un generico principio evolutivo risulterebbe essere frutto, secondo Bohigas, dell'attività produttiva e culturale promossa da una borghesia avanzata ed inquieta, che si configura quale effettiva portavoce di contenuti riformistici -e in alcuni casi finanche rivoluzionari o "d'avanguardia"-, e come unica parte viva della società catalana in grado di trapiantare in questo paese le modalità vigenti negli anni 30 nel resto delle nazioni europee. L'autore ratifica, in tal modo, un modello interpretativo che vede negli influssi provenienti dall'estero una ragione "fondazionale", cercando in sostanza di spiegare gli accadimenti locali in base alla rispondenza, affinità o negazione, di quanto avviene laddove la storia pare stia compiendo il suo massimo obiettivo di modernità.

Rispetto al rigido organigramma difeso da Bohigas, se è pur vero che un sigillo di incontestabile modernità -soprattutto nei confronti dell'ambiente autoctono- contrassegna l'operato del GATCPAC, quale avanguardia culturale della nuova Repubblica Catalana, bisognerà pur fermarsi a riflettere sull'effettivo intervento di questo gruppo nel processo di trasformazione della città, e principalmente per quanto riguarda il livello di generale configurazione architettonica.

Di fatto, il GATCPAC, o più ampiamente il gruppo definito da Bohigas dei "razionalisti ortodossi", realizza fra il 1931 ed il 1939 solo la "Casa Bloc" a S.Andreu (Barcelona), unica esperienza concretizzata di abitazione operaia a basso costo eseguita secondo i canoni vigenti nell'ambiente internazionale, e il "Dispensario Central Antitubercolós", eretto nel centro storico di Barcelona. A questi episodi sarà d'uopo poi aggiungere le innumeri proposte progettuali,

menor profunditat el nou estil."

alcune anche in diretta collaborazione con Le Corbusier, di cui qui non vogliamo affatto disconoscere il valore propositivo ma che purtroppo risulteranno poi essere assenti da quanto sostanzia la visibile crescita urbana e la conseguente immagine architettonica della città.

Lo stesso gruppo dei "razionalisti ortodossi" annovera peraltro, a livello individuale, opere di sicuro interesse, come la "casa Vilaró" (S.Illescas, 1929), gli edifici di c/Muntaner e c/Rossellon (J.L.L.Sert, 1929), i palazzi di Via Augusta e c/Paris 193 (G.Rodriguez Arias, 1930, 1932), l'edificio di c/Campo Vidal (R.Duran Reynals, 1932), o il plesso di Diagonal 419 (R.De Churruga e G.Rodriguez Arias, 1935).

Però, a questo punto, sono d'obbligo alcune riflessioni: innanzitutto, la lista sopra citata è di poco inferiore nel numero a quella presentata nella sua interezza da O.Bohigas, a dimostrare (e sulla selezione non possiamo non trovarci d'accordo) la tangibile "esiguità" del contributo moderno allo sviluppo urbano; mentre, d'altro canto, si consolida in un primo esame d'insieme una influenza maggiore di quel pacchetto denominato dall'autore con l'appellativo di "razionalisti al margine", la cui produzione concreta -invece- va molto al di là di quanto ci viene modestamente presentato in questo testo.

Una elementare valutazione di questi equilibri ci potrebbe perciò suggerire di rovesciare tale schema di responsabilità disciplinari: non saranno, chissà, "marginali" proprio coloro che vengono richiamati quali elementi emergenti di un presunto razionalismo? E, di conseguenza, non diventeranno "dominanti", nei confronti della diffusione di un linguaggio condiviso, proprio coloro che in questa lettura ideologica vengono invece impietosamente "emarginati"?

Ma c'è altro da aggiungere: le ideologie, come ormai abbiamo appreso, tendono a deformare strumentalmente la realtà, in virtù di una rispondenza ideale fra gli eventi e le astrazioni interpretative che ad essi si vogliono sovrapporre. Siamo proprio così sicuri che i personaggi citati nel primo elenco sono veramente "razionalisti" e, addirittura, "ortodossi"? Come giustificheremo allora il palese eclettismo di personaggi quali S.Illescas, R. De Churruga, D.Reynals, (e la lista potrebbe comprendere in pratica tutti gli architetti di quest'epoca) che, secondo una comune convinzione, dovrebbero costituire gli avamposti della architettura moderna in Catalogna?

Evidentemente a queste domande il saggio di Bohigas non offre risposte convincenti, costretto com'è a rispondere al presupposto positivisticò di una storia costruita secondo un'accumulazione selettiva degli avvenimenti; e viene così a decadere la legittimità di un metodo di comprensione che non aspira a sbrogliare l'intricata trama di questo fenomeno, preferendo ad esso una impostazione

di superficiale conferma dei postulati ermeneutici scelti apriori, grazie ai quali il lavoro critico si riduce alla configurazione di unità compatte ed impermeabili di schieramenti partigiani che sorvolano con disinvoltura le complessità del reale.

Il libro di J.M.Rovira rappresenta senza dubbio il superamento di una "spiegazione" storica schematica e consolatoria, vigente -per esempio- nel testo innanzi citato; in questo testo invece -ed in maniera ammirevole- lo scandaglio analitico viene diretto verso settori ingiustificatamente dimenticati, ed offre allo studioso una prospettiva indiscutibilmente più precisa.

Uno dei meriti principali consiste nella sua capacità d'abbozzo di uno "spazio storico" sufficientemente articolato ed esteso, in cui l'architettura entra non come estrinsecazione di uno stile o, in definitiva, come un'attività esornativa, bensì in qualità di momento conclusivo ed espressivo di un preciso disegno di potere.

D'altro canto sarà proprio tale prevelente interesse "strutturalista" a far perdere di vista quasi del tutto l'ineludibile esistenza, nonostante le dovute genealogie, di uno "specifico" architettonico, mentre troppo insistente si fa anche qui il richiamo a realtà lontane (la Vienna di fine secolo), che rischia talvolta di "deviare" la ricerca storiografica piuttosto che arricchirla.

Bisognerà inoltre osservare che, causa l'eccessiva estensione del periodo storico abbracciato (1901-1951), la valenza semantica del termine "modernità" si affievolisce in una specie di indifferenziato neutro ed inidentificabile, costretto ad attraversare periodi profondamente diversi a scapito della sua autonomia di significato, o -peraltro- senza chiarire una sua eventuale versatilità congiunturale.

E, soprattutto in relazione al periodo da noi esaminato, l'autore ci sembra riproponga un modello dalla validità apparentemente inveterata. Infatti è a partire dal Movimento Moderno che J.M.Rovira divide le reazioni locali in tre posizioni ideali prevalenti: il rifiuto, la polemica, l'accettazione. Ancora una volta, è dal Movimento Moderno ufficiale che prende inizio la valutazione storica, tenendo conto esclusivamente delle posizioni formali di principio, mentre si sminuisce il valore delle effettive opere edilizie che forse, come avremo modo di constatare, potrebbero anche contraddire tali "provvisorie" dichiarazioni di fede. Lo spaccato risultante sembra perciò obliterare il valore propositivo degli interventi progettuali, privilegiando a questi risposte ad inchieste giornalistiche o commenti sparsi che, in ogni caso, dovrebbero subordinarsi a quanto è proposto dai prodotti architettonici, laddove i personaggi in questione operano

definitivamente l'elezione personale dei postulati disciplinari.

L'omissione di un'analisi approfondita delle opere, a cui viene preferito un taglio di ordine "strutturale", o comunque antecedente le concrete formulazioni architettoniche, per quanto giustificato dall'estensione macroscopica dell'arco temporale, lascia così senza verifica le dichiarazioni di principio accampate dai singoli autori, non esistendo pertanto il raffronto decisivo con i lavori davvero portati a compimento e con le pratiche architettoniche realmente esperite.

L'APPLICAZIONE DEL METODO

L'attuale condizione deficitaria degli studi su questo periodo della architettura catalana ha costituito in effetti lo stimolo principale per intraprendere la nostra ricerca. La decisiva constatazione che i lavori già precedentemente svolti si fossero mantenuti troppo "al margine" delle effettive realizzazioni edilizie dell'epoca ha motivato una sorta di intenzionale capovolgimento dei presupposti tradizionali, andando perciò a privilegiare il vaglio documentario, meticoloso e serrato, diventando questi l'antefatto costitutivo di qualsiasi ipotesi interpretativa.

Diciamo che un certo disconoscimento di quanto si costruiva in quegli anni, ed anche un'informazione eccessivamente ripetitiva ed esemplare sui casi istituzionalizzati, hanno sintetizzato le ragioni iniziali per scegliere nell'archivio -in senso lato- la fonte prioritaria di qualsiasi estrapolazione critica.

E quale archivio poteva presentarsi più "allettante" di quello del Municipio di Barcelona, laddove sono stati conservati tutti gli incartamenti relativi alle richieste di licenze edilizie, ordinati secondo la successione cronologica di presentazione? Paradossalmente questo archivio (ai tempi della ricerca del tutto abbandonato e mantenuto in assoluto disordine) nella sua aridità organizzativa si rivelava, al contrario, suggestivo e prolifico. E questo, per una sua caratteristica fondamentale: infatti, tutte le pratiche inoltrate, conformi ad un regime di standardizzazione grafica ed informativa, avevano il pregio di restituire un'unitarietà comunicazionale coerente, smussando qualsiasi velleità "artistica" dell'autore e riducendo il documento ad un suo stato in certo qual modo neutro, in-intenzionale, burocratico, oltre che affine all'intera serie dei materiali progettuali depositati nell'archivio municipale.

Inoltre, la verificata "illibatezza" dei fondi (nel senso che abbiamo potuto accertare una loro integrità, mantenutasi miracolosamente a salvo dai predatori di turno) sollecitava ulteriori osservazioni: da un lato, essi consentivano un sondaggio esaustivo di quanto effettivamente era stato costruito durante quegli anni (vale a dire che quanto non vi appare è perché, con quasi totale certezza, fuoriesce temporalmente dal periodo considerato; possiamo supporre infatti che gli unici "vuoti" dipendono da distrazioni impiegate, dato che dei casi di cui avevamo già notizia da altre fonti abbiamo recuperato la totalità dei materiali); dall'altro, permettevano di calibrare con maggiore esattezza scientifica date, paternità e localizzazioni, utilizzando una unica vena d'informazione assolutamente veridica.

A questa documentazione essenziale si è aggiunto quanto conservato nell'Archivio Storico del COACB, in questo caso chissà meno interessante perché intenzionalmente "personalizzato" ed orientato ad una gerarchia biografica, mentre, dell'altro archivio, ci siamo trovati a valorizzare proprio il suo carattere monotono e livellatore che favorisce l'affioramento delle "opere" -a volte "anonime", perché corrispondenti ad architetti sconosciuti, a volte "sorprendenti", quali progetti ignoti a carico di autori popolari- nei confronti della perpetuazione delle mitografie soggettivistiche.

D'altro canto un analogo lavoro sotterraneo, cavilloso e metodico, è stato condotto sui referenti bibliografici: abbiamo setacciato tutti i possibili atti documentari dell'epoca, dalle scontate riviste d'arte e d'architettura alle più generiche pubblicazioni d'attualità, agli opuscoli pubblicitari, alle relazioni manoscritte, ai carteggi ufficiali, etc.

Posti allora di fronte a tale voluminosa congerie di materiale, verso il quale abbiamo spesso provato il sentimento di venirci perniciosamente "travolti", qualsiasi atteggiamento utile ad evitare disorientamenti veniva finalizzato alla creazione di un ordine, da stabilire all'interno di tale massa di documenti. E solo un ordine che si autoedifichi nel corso dell'analisi può essere in grado di istituire una selezione, una cernita che sia capace di delineare contiguità o contrapposizioni dentro il catalogo delle forme architettoniche.

Se da un lato, quindi, si era partiti da un impeto decostruttivo nei riguardi delle consuetudini interpretative sugli anni 30, avendo per obiettivo proprio lo smontaggio della topica consolidatasi, dall'altro, da questi rottami, dalle nuove tracce rinvenute, dagli stimoli eterogenei ricevuti, abbiamo cercato di costruire il nostro itinerario di senso.

Ad una prima fase centripeta -tesa ad organizzare tutti i dati ed i suggerimenti presentatisi all'interno di una maglia strutturata di comprensione, la quale ha selezionato quei contributi che, secondo una lettura rafforzantesi nel corso dell'indagine, apparivano di sicuro interesse-, si è succeduto uno stadio centrifugo, destinato a sfaldare ogni pretesa esaustiva ed innestando un ventaglio di percorsi interpretativi di cui evidentemente noi abbiamo privilegiato solo quanto ci poteva più direttamente coinvolgere: i livelli di ricezione del moderno architettonico e le maniere del suo esplicitarsi.

Nelle premesse abbiamo parlato di "genealogia" e ad un approccio genealogico ci siamo attenuti: nell'ottica di infirmare qualsiasi metafisica degli inizi,

intendendo emarginare quei processi esplicativi unidirezionali che si sovrappongono alla densità degli avvenimenti. Da ciò deriva il costituirsi di un'impalcatura di lettura come trama, reticolo, maglia plurale (il solo organizzarsi dell'indice dovrebbe confermarlo: non una storia con un'inizio, uno svolgimento ed una fine, ma le molte storie che si diramano dai singoli nuclei contenutistici), che si oppone allo storicismo contemplativo intento a legittimare "continuità" prefissate. Schema, il nostro, che preferisce sostare sull'occasione storica, sul dato evenemenziale, laddove questi acquista una specifica pregnanza, diventando reificazione delle condizioni significanti dell'accadere storico, mettendo in luce quelle condizioni che in esso finiscono con l'intersecarsi.

Ecco perché, anche nel nostro caso, potremmo parlare di un modello di "narrazione" e non di "spiegazione". Non quindi un modello "esplicativo" che distribuisce valori, giudizi e conclusioni in base ad una gerarchia ideale che subordina i fatti ad un disegno d'insieme ideologico, ma una "narrazione", quale modalità che si adatta agli avvenimenti, come un guanto, seguendone la congenita capillarità, e la caratteristica diffusione intricata.

E certo anche nel nostro settore, con le dovute precauzioni, si potrebbe applicare la terminologia di "lunga durata", coniata da F.Braudel, che si coniuga con la cosiddetta "storia delle mentalità". Sono immediate -tuttavia- le differenze: non possiamo riferirci nella storia dell'architettura a millenni, come nel caso del Mediterraneo; i tempi delle trasformazioni sono più rapidi, forse si riducono a qualche decina d'anni. Ma anche nell'architettura è ravvisabile lo zoccolo di inerzia, l'area di resistenza che si oppone ai cambiamenti veloci della modernità: la possiamo individuare in quello stadio mediano e condiviso, affiorante maggioritariamente dalle realizzazioni dei sette anni considerati, e che senz'altro si proietta oltre il nostro limite temporale.

Vedremo con quali connotati in Catalogna si va decantando una sorta di astrazione moderata, come edulcorata assimilazione dei dogmi delle avanguardie internazionali, mentre si ribadirà la rivisitazione di schemi compositivi e tipologici già adottati in fasi storiche anteriori. Un persistente "classicismo" di ideazione, a volte finanche accademico nelle sue formulazioni, percorre quasi tutto il ventesimo secolo, ricevendo nell'epoca in questione una specie di ri verniciatura che lo consegnerà "attualizzato" alle successive realizzazioni del dopoguerra. Diremmo quindi che si rende palese una "resistenza al cambiamento", da riscontrare nell'assunzione dei modelli della modernità contenuta, con un approccio d'insieme che salvaguarda la validità di certi sistemi di progettazione architettonica, perseverantesi lungo un periodo molto più ampio di quello da noi

strettamente esaminato.

D'altronde, la così denominata "storia delle mentalità" ci è servita per porre un particolare accento sul campo di cosificazione del quotidiano, lì dove si dettaglia il neutro, l'impersonale, il basso continuo, tutto quanto sfugge al controllo della storia degli eroi. Nel caso in questione le opere architettoniche con la loro costitutiva ponderazione -anche fisica-, con il connaturato ibridismo che mostrano, riacquistano la parola nei confronti di una storia delle "personalità", che ha cercato costantemente di trascurare ogni eccezione o deviazione dai suoi canoni descrittivi.

Per questa ragione abbiamo voluto assegnare importanza ad un materiale meno "nobile", obliato, quasi triviale secondo principi estetizzanti, nell'ottica di rappresentare il diagramma di asseverazione di una mentalità progettuale diffusa in quegli anni e che si concretizza al di là delle opere emblematiche del Movimento Moderno in Catalogna.

I debiti che questa ricerca nutre nei riguardi della così chiamata "storia seriale" sono peraltro evidenti: di fatto essa si è originata da una valutazione inizialmente statistico-quantitativa, riferita alle decine di migliaia di incartamenti analizzati, preoccupandosi in seguito di inserire ciascuno di questi in una catena formata da dati omogenei, volendo svincolare l'occasione progettuale da una concezione événementielle che al contrario esalta l'avvenimento eccezionale, irripetibile, "superiore", privilegiando perciò la sua collocazione nella serie.

Vale a dire: il dato, il documento, non esistono "di per sé", ma solo grazie alle relazioni di contiguità, appartenenza o diversità, che tessono con gli altri dati, e in virtù delle quali possiamo istituire delle serie coerenti. Alcuni esempi: la serie delle concezioni tipologiche sulla funzione residenziale, delle scelte linguistiche di "modernità", delle maniere di considerare "pubblicitaria" la architettura, sono strategie d'indagine attuabili solo a partire da minuziosi vagli archivistici, e che permettono di entrare con un atteggiamento critico nei fenomeni reiterati di estrinsecazione di un'idea nella realtà, piuttosto che assolutizzare l'opera "sublime" del protagonista di turno che dovrebbe teoricamente condensare la molteplicità delle problematiche poste.

Il metodo che abbiamo esposto fa stagliare con perentorietà il valore che

ottiene il "documento/monumento"³⁰ in questa prospettiva analitica, soprattutto a ragione di un'inversione semantica: esso non è più quell'anello necessario a corroborare la piramide esplicativa delle vicende elette a simbolizzare il corso positivo della storia, ma detiene un valore autonomo, strutturale, che lo affranca dal destino di strumento inerziale disponibile a letture di tipo ideologico, o comunque aprioristiche. Piuttosto che forzare il documento a giustificare una teoria prefissata, che in esso perciò deve trovare la propria garanzia di credibilità, il documento diventerà, per i suoi costitutivi contenuti, un "indicatore", un "suggeritore" dei potenziali cammini interpretativi, da verificare peraltro con l'aiuto delle informazioni estrapolabili da altri documenti appartenenti alla stessa serie.

Infatti, prima di cominciare questo capillare lavoro di ricerca avevamo solo una vaga idea degli obiettivi cui tendevamo; ci spingeva la volontà sostanziale di poter riportare alla luce i materiali concreti della fabbricazione di Barcellona in quegli anni; ci dominava un'istanza puramente "analitica". Ma non possedevamo un'idea precostituita di che cosa avremmo dimostrato con l'aiuto di tali fondi documentari: non era nelle nostre intenzioni né giustificare l'esistenza di un'altra storia, magari sotterranea e misconosciuta, del Movimento Moderno in Catalogna -che sarebbe inesplicabilmente sfuggita ai precedenti storici-, né invalidare in toto le precedenti letture -che sarebbe stato considerare globalmente erronee le anteriori concettualizzazioni.

Trovandoci in un certo senso "disinibiti" nei confronti del materiale che passavamo al setaccio, è stato proprio il suo attento esame, l'ordinamento in serie, la disposizione calibrata delle forme espressive e delle prese di posizione, a condurci verso una teoria che in tal maniera si generava criticamente dall'indagine concreta.

E' evidente che alcuni minimi presupposti esistevano, ma essi non andavano al di là di una certa pressante "domanda" di ricerca: chiarire, decriptare, restituire l'andamento della produzione edilizia ibridamente "moderna" degli anni 30 era l'unico fondamentale scopo, estraneo di conseguenza alla conferma di un giudizio storico preconfezionato.

Sapevamo ovviamente che questo approccio si sarebbe scontrato con le convenzioni critiche già espresse, ma non sapevamo in anticipo quale "teoria" dei fatti si sarebbe ad esse opposta. In ogni caso, ci prefiggevamo di sostenere

³⁰ vedi, a tal proposito, le pagine del Cap.I, 1-27 e segg.

qualsiasi elaborazione conseguita mediante un rigoroso dispositivo filologico, che sarebbe stato -secondo la nostra opinione- l'unico appoggio valido a motivare le successive estrapolazioni.

Nella parte finale della premessa sul metodo ³¹ abbiamo individuato nell'"archeologia" foucaultiana un tipo di approccio ai fatti alternativo alla cosiddetta "storia delle idee". Si è in quella sede accennato a quali siano gli aspetti discriminanti fra tali sistemi e si tratta ora di verificare in che maniera l'"archeologia" sia applicabile all'architettura. ³²

Ci sembra assumibile che la disciplina architettonica si configuri secondo le modalità di una pratica "discorsiva" peculiare, estrinsecantesi nei momenti propri della progettazione: da un lato, come trasformazione dei precedenti assetti comportamentali o produttivi (dai "modi" dell'abitare alle risposte tecniche date alle funzioni da soddisfare; dall'induzione di nuovi bisogni alla prefigurazione dei diversi programmi realizzativi), dall'altro, come organizzazione di forme in senso lato: questioni figurative, tipologiche, territoriali... Ciò comporta la possibilità di individuare nell'architettura un testo plurale che motiva il riconoscimento di essa quale realtà epistemologica, quale tessuto di

³¹ cfr. del capitolo I le pagine I-34 e segg.

³² vale la pena di ricordare, comunque, quali fossero questi principi discriminanti; secondo Foucault, a) l'archeologia non si occupa di definire i pensieri, le rappresentazioni, le immagini, quanto si nasconde dietro le forme della realtà e dietro i discorsi, ma piuttosto si concentra sull'analisi delle loro concrezioni, sulle modalità del loro farsi. Essa non si rapporta con i documenti, che nella storia tradizionale dovrebbero essere "spie" di una profondità aliena da riscoprire, ma tratterà preferibilmente il discorso nel suo spessore di monumento che non rimanda ad altro, poiché è "se stesso" nel momento in cui si manifesta secondo i peculiari modi della sua reificazione; b) l'archeologia non giustifica i discorsi privilegiando le continuità con quanto precede e quanto segue, ma li studia nella loro specificità, intramettendosi nelle regole che sono loro proprie e che li caratterizzano: "essa non va con lenta progressione dal campo confuso dell'opinione alla singolarità del sistema o alla definitiva stabilità della scienza; non è una "dossologia" ma un'analisi differenziale delle modalità del discorso."; c) l'archeologia costruisce la trama di una realtà storica, indica degli itinerari ermeneutici, si divincola fra gli strati interconnessi delle pratiche discorsive e attraversa come radiazione il tessuto compatto ed aggrovigliato delle interpositività; essa non predilige l'opera che emerge dall'anomino di un'epoca, e tanto meno l'eccezionale prestantza di un autore, preferendo all'anomalia di un "capolavoro" la "normatività" dei sistemi di affidamento dei discorsi; d) infine, l'archeologia non aspira alla ricostruzione dell'identità del passato, al riconoscimento di quanto è stato "esattamente" profferito: "Non è il ritorno al segreto dell'origine; è la descrizione sistematica di un discorso- oggetto."

stratificazione di significati.

Per queste ragioni il nostro lavoro è stato diretto alla focalizzazione dei concetti e delle pratiche discorsive che hanno in qualche maniera agito negli anni considerati, sia come discorso specifico dell'architettura che come discorso sintetico e teorico sull'architettura; discorsi articolantesi in sostanza sull'opposizione, nient'affatto binaria, fra "moderno" e "non moderno"; a partire dai quali abbiamo cercato di riassetare gli iter della conoscenza attraverso cui queste ed altre concettualizzazioni affini hanno esperito il senso della loro specifica "verità".

I PRESUPPOSTI DELLA RICERCA

Nel momento in cui si intraprende una ricerca, una delle prime decisioni da prendere consiste nell'individuazione del problema e nella circoscrizione del periodo in cui il tema prescelto si estrinseca fattivamente.

Nel caso si privilegi il "periodo", o il funzionamento di un'istituzione in un determinato arco temporale, bisognerà rispettare un trattamento esaustivo di tutto il materiale reperibile, attenendosi ad una vincolante scansione cronologica. La preminenza del "problema", invece, non necessita di una presunta completezza dell'informazione relativa ad una oggettiva fase storica -questione in definitiva indifferente-, ma si incentra nello svolgimento di un'analisi finalizzata a restituire le dimensioni d'esistenza, le relazioni introdotte, le forme di "cosificazione" che la comparsa di una specifica tematica in uno spazio storico comporta come fenomeno indotto.

A partire da questa distinzione, si può affermare che la ricerca qui presentata non può essere considerata la trattazione di un "periodo", bensì rappresenterà lo studio di un "problema" in un determinato periodo; perciò, di questi sette anni considerati, verranno prese in esame ³³ solo quelle questioni che entrano in diretta interazione con il tema principale del lavoro.

D'altronde, l'obiettivo che qui ci si pone è probabilmente ravvisabile già nel titolo, atto a racchiudere alcune indicazioni di svolgimento: ci occuperemo infatti di un periodo ben determinato, chiuso, i cui confini temporali risaltano con totale evidenza, e che non necessita una spiegazione esclusiva grazie agli espedienti programmatici del "prima" e del "dopo". Agli inizi per lo meno, preferiamo non impiegare nessuna categoria interpretativa, dato che la ricerca si muoverà in un ambito linguistico dai limiti costitutivamente provvisori e cangianti: una sorta di terreno di incrocio, ibrido e metamorfico, fra esperienze disciplinari difformi.

Lasciamo da parte, quindi, definizioni come: "architettura accademica, non-centrista, razionalista, neoclassica, mediterranea, etc."; tali termini serviranno piuttosto strumentalmente -per autonomia- a decifrare le possibili fonti

³³ Ripetiamo che sono state vagliate tutte quelle esperienze progettuali -e non- legate in qualche maniera ad una dialettica di confronto con le tematiche della "modernità" architettonica, per quanto le effettive elaborazioni formali possano risultare considerevolmente lontane dagli esempi canonici internazionali.

ispirative di questa realtà architettonica che si staglia quale sito di confluenza di simili tropismi, specificandosi come architettura implosa e polo di dissolvimento delle inflessioni originarie.

Comunque, obbligati per questioni logistiche a scegliere dei referenti prioritari, daremo soprattutto rilievo ai prodotti di un'area espressiva che mantiene nessi verificabili con il campo topico dell'architettura moderna, per quanto essi siano, in parecchie occasioni, legami alquanto labili e spuri. Infatti ribadiremo l'impraticabilità della dizione di questa terminologia categoriale per quanto concerne i coevi prodotti edilizi catalani, tenendo in considerazione la scarsa quantità di episodi assimilabili al conosciuto esperanto internazionale, vigente nell'Europa degli anni 20 e 30. La ridotta apparizione di opere "ortodosse" inibisce il riconoscimento di una coerente semantica moderna e ci costringe a saggiare nuovi percorsi interpretativi, nella speranza di poter cogliere con effettiva appropriatezza la polimorfa attività architettonica dell'epoca.

In questo caso, vogliamo avanzare l'ipotesi che sia rintracciabile, analizzando le realizzazioni architettoniche degli anni considerati, la conformazione di una monade storica: che, cioè, sia possibile identificare un intreccio di esperienze progettuali in cui si sedimenta un'idea dell'architettura, e dove possa essere esperibile un intervallo concettuale come quadro di scelte linguistiche in grado di comprendere una notevole percentuale della produzione dell'epoca.

D'altro canto, una parte considerevole del lavoro storiografico deve essere sempre diretto alla verifica dei giudizi già espressi, alla storia della ricezione delle opere, alle elaborazioni interpretative offerte nel corso dei tentativi di lettura già proposti, ³⁴sfruttando -inoltre- anche quelle versioni che appaiono visibilmente scorrette ed inopportune: anche le analisi che rifiutiamo e che troviamo inaccettabili possono ricoprire una funzione di stimolo, attivando il nostro intervento critico:

"La coscienza delle precedenti percezioni (letture, critiche e cattive interpretazioni) influirà sulla nostra stessa esperienza: le precedenti letture possono educarci ad una comprensione più profonda e possono provocare una violenta reazione alle interpretazioni prevalse nel

³⁴Verifica, a tal proposito, il paragrafo "La critica storica in Spagna", pagg. II-9 e segg.

passato." ³⁵

Così intorno alle parole, ai concetti ed alle terminologie abituali, capita di reperire il nucleo duro ed impermeabile delle convenzioni, delle inerzie ermeneutiche che amano creare verità indiscutibili, trasformantesi in comodi pas-se-partout per l'impresa conoscitiva.

Se prendiamo, per esempio, quanto è stato scritto rispetto alla genericamente infelice nozione del "razionalismo architettonico", di quanto anche in Catalogna è stato suggellato come esempio del movimento moderno in architettura, ritroveremo in questo patrimonio quelle "parole dure come sassi" di cui parlava Nietzsche; abiti mentali che ostacolano, piuttosto che favorire, la ricerca, e che indicano come costituisca il maggior compito dello storico proprio il dover fare a meno di simili scorciatoie dell'interpretazione, ricettacoli di luoghi comuni e poli di false generalizzazioni, per riuscire a destrutturarle, denunciandone il loro pressapochismo critico e le mistificazioni tipiche di una ricostruzione "ideologica" della storia:

"Ovunque i primitivi stabilivano una parola credevano di aver fatto una scoperta; avevano toccato un problema, e illudendosi di averlo risolto, avevano creato un ostacolo alla sua risoluzione. Oggi, a ogni conoscenza, si deve inciampare in parole eternizzate e dure come sassi, e ci si romperà una gamba invece di rompere una parola." ³⁶

Troppe volte si dimentica che le definizioni non sono "innocenti": intrise di parzialità, esse appartengono a teorie prestabilite, racchiudono un senso nient'affatto universale e definitivo e, invero, introducono meccanicamente prefissati itinerari di descrizione degli oggetti. Simili "apriori" condivisi risultano essere estremamente pericolosi; si caratterizzano quali formazioni critiche ancora ubicabili nel campo di una "storia delle idee" che non si stanca mai di cercare riconoscimenti ed identità, restando del tutto estranea ad una dinamica che ammetta la possibilità di una crisi dei suoi stessi postulati.

Gli oggetti, i fenomeni, qualsiasi unità storica, non possono affatto rappresentare i gangli concreti di un'idea che persevera nella sua continuità, occupata a puntualizzare e caratterizzare i luoghi reali della sua epifania; anche

³⁵ R.Welleck and A. Warren, Theory of literature, Harcourt, Brace y World, New York 1963 (tr. it. R.Welleck e A.Warren, Teoria della letteratura, Il Mulino, Bologna 1965, p.206), citato in M.Tafuri, Teoria e storia dell'architettura, Laterza, Bari 1973, p.248.

³⁶ F.Nietzsche, Aurora, in Opere, a cura di G.Colli e M.Montinari, vol V, tomo I, Milano 1965, p.40.

le architetture sono il risultato di pratiche determinate dalle relazioni storiche, fanno parte di un corpo di positività disciplinari da esaminare nei loro specifici dispositivi, nelle maniere "esatte" in cui tali presupposti prendono piede nell'attività progettuale.

La messa in luce di queste attitudini, dei meccanismi operativi -che fra l'altro sogliono essere abbastanza precisi- di un sapere, è quanto P.Veyne definisce, con una certa ironia, "rarefazione"; procedimento che permette di districare il groviglio opaco delle interpretazioni ideologiche, restituendo all'oggetto storico la sua autonomia esistenziale, l'orizzonte della sua concretezza di "dato":

"Ma la cosa più singolare è l'istante in cui la rarefazione si produce; questa non prende forma ma, al contrario, è piuttosto una specie di stacco improvviso. Il momento prima non c'era nulla, salvo una grossa cosa piatta che si vedeva appena, tanto andava da sé, e che veniva chiamata il Potere o lo Stato; noi dal canto nostro, stavamo tentando di fare stare assieme un pezzo di storia in cui questo grosso nucleo traslucido ha un ruolo generico, accanto ai nomi comuni ed alle congiunzioni; ma questo non andava, qualche cosa non funzionava bene, e i falsi problemi verbali, del genere "ideologia" o "rapporto di produzione", loro si giravano a vuoto. Di colpo "realizziamo" che tutto il male derivava dal grosso nucleo, con il suo falso essere naturale; che bisognava smettere di credere che andava da sé, e che bisognava ridurlo alla condizione comune, storicizzandolo. E allora, al posto occupato dal grosso nucleo che-va-da-sé, appare uno strano piccolo oggetto "d'epoca", raro, bislacco, mai visto prima."³⁷

Perciò a questo disinvolto "andare da sé" di alcune letture storiografiche, di fatto portate avanti nella descrizione di un tema che a volte è stato recensito come "il razionalismo architettonico in Catalogna", la ricerca oppone, almeno come primo stadio, quell'allibita ma imprescindibile fatticità dell'indagine filologica di cui parlava W.Benjamin; la unica, a nostro avviso, capace di delineare il campo effettivo di concrezione di alcune valenze linguistiche, e la sola che possa consentire un allontanamento dalle consuete letture schematiche, avendo per scopo il ripristino di un cammino analitico generato dallo spessore del dato e dalla sua evidente densità di significati.

Il fine esplicito di simile operazione critica è rappresentato dalla possibilità di istituire una rete ordinata degli avvenimenti architettonici, in cui le forze presenti appaiano in una condizione di inequivocabile parità (quella che per lo meno suggerisce la consegna dell'opera ad un archivio amministrativo

³⁷ P.Veyne, Foucault e la storia, in "Aut Aut" n.181, Firenze, Gennaio-Febbraio 1981, p.75.

municipale, dove si conserva tutto quanto si presenta alle autorità affinché siano concesse le licenze costruttive), e dove esse non siano costrette a sottomettersi alla squilibrata gerarchia delle figure dominanti che monopolizzano l'attenzione storica. E sarà proprio tale dedizione scrupolosa riservata alla "datità" a consentire l'assimilazione delle differenze e delle dispersioni esistenti in seno ad un "movimento", che alcuni vorrebbero omogeneo e solidale solo per legittimare -consolandosene- le proprie impalcature teoriche basate su pregiudizi concettuali.

A tale stregua si va configurando una "storia generale" dei concreti fenomeni architettonici compresi in questi anni, dettagliata e tesa a restituire un quadro di comprensione dei singoli eventi, piuttosto che una loro "storia globale", impersonante un modello di universalizzazione. La "storia generale" (e in ciò seguiamo, ancora una volta, le indicazioni di M.Foucault³⁸), che parte dall'utilizzazione di un dispositivo filologico antecedente l'organizzazione seriale, si occupa di stabilire un rapporto fra gli ordini instaurati, di definire il meccanismo delle correlazioni e delle diversificazioni, di individuare le persistenze, le discrepanze, gli scarti, onde addivenire al disegno di "quadri" in cui sia possibile far con-figurare gli elementi esaminati. Tutto risponde, in definitiva, all'applicazione di un impianto ermeneutico, alla sua leggibilità, alla possibilità di classificazione e di analisi del materiale rimessoci da un'indagine più ravvicinata sui dati oggettivi.

Peraltro, la metodologia "micrologica", cui ci si richiama, pretende di ridare alle cose i loro contorni, riuscendo a svincolarle dalle sovrapposizioni surrettizie. E'una predisposizione analoga a quella del personaggio di Palomar, presente nell'omonimo romanzo di I.Calvino³⁹, che sintetizza un modo precipuo di avvicinamento alla realtà fattuale dotato di uno sguardo che è sempre "un viaggio di scoperta", e dove il mondo viene osservato meno per svelarne le "leggi" di funzionamento o i principi di ragione che per indagarlo con precisione nelle sue singolarità.

Per questo l'attenzione di Palomar recupera gli aspetti dismessi, le parti reiette, gli elementi marginali: la sua è una predisposizione analitica volta al

³⁸vedi soprattutto la Introduzione a M.Foucault, L'archéologie du savoir, Gallimard, Paris, 1969 (tr.it.: L'archeologia del sapere, Rizzoli, Milano, 1980, pp.5-28).

³⁹I.Calvino, Palomar, Einaudi, Torino 1983.

discreto, ai punti di svanimento della razionalità piena, sperando in tal guisa un ascolto sollecito e circospetto che, nella distanza, cerca di recuperare i "fatti" nella loro interezza costitutiva. Un ascolto che non vuole sublimare le particolarità in uno schema onnicomprensivo ma che esige pause, il saggio di un'esperienza diastematica, il culto del silenzio, il rispetto del "tenore cose" degli oggetti coinvolti dalla nostra osservazione.

Nel primo racconto -"Lettura di un'onda"- del libro citato, troviamo paradigmaticamente espressi quelli che sono i referenti dello sguardo di Palomar, i modi della sua descrizione del mondo:

"Infine non sono "le onde" che lui intende guardare, ma un'onda singola e basta: volendo evitare le sensazioni vaghe, egli si prefigge per ogni suo atto un oggetto limitato e preciso.(...) Però isolare un'onda separandola dall'onda che immediatamente la segue e pare la sospinga e talora la raggiunge e travolge è molto difficile;(...)

Insomma non si può osservare un'onda senza tener conto degli aspetti complessi che concorrono a formarla e di quelli altrettanto complessi a cui dà luogo.(...) Insomma ci sono delle forme e delle sequenze che si ripetono, sia pur distribuite irregolarmente nello spazio e nel tempo.(...)

Comunque il signor Palomar non si perde d'animo e a ogni momento crede d'esser riuscito a vedere tutto quel che poteva vedere dal suo punto d'osservazione, ma poi salta fuori sempre qualcosa di cui non aveva tenuto conto. Se non fosse per questa sua impazienza di raggiungere un risultato completo e definitivo della sua operazione visiva, il guardare le onde sarebbe per lui un esercizio molto riposante e potrebbe salvarlo dalla nevrastenia, dall'infarto e dall'ulcera gastrica. E forse potrebbe essere la chiave per padroneggiare la complessità del mondo riducendola al meccanismo più semplice."⁴⁰

L'obiettivo che in questa sede ci proponiamo consiste, dunque, in un lavoro di sistematizzazione di un patrimonio cospicuo ma disperso di contributi progettuali, in ragione del quale si possa poi riuscire a restituire una relativa coerenza delle formulazioni, per quanto essa possa risultare fratta, spesso contraddittoria, a volte incerta. Come criptoanalisti ci si appresterà a studiare l'eventuale nucleo comune dei sistemi espressivi soggiacenti alle varie opere, per potervi riscontrare nessi nella stessa specificità delle pratiche disciplinari e nell'operatività dei linguaggi saggiati (cioè, in concreto, a partire dallo spoglio delle migliaia di "occasioni" progettuali di questi anni); metodo preferito, per quanto innanzi affermato, all'astrazione analitica che sorvola disinvoltamente non solo sui momenti realizzativi ma, soprattutto, sulle

⁴⁰ vedi il capitolo Lettura di un'onda, in I. Calvino, Palomar..., cit., pp. 5-10.

discordanze e sulle negazioni.

Per quanto ci concerne, al di là delle impostazioni ripetutamente citate, riteniamo che nell'architettura catalana degli anni 30, di fronte a una certa rarità di esperienze autenticamente "moderne" (per lo meno rispetto alla egemonia che tale definizione polemica rivestì nel dibattito architettonico di centro-europa), incontriamo -invece- una gran mole di opere minori, o di non eccezionale fattura, in cui, se il linguaggio provocatorio delle avanguardie tende ad esaurirsi, riscontriamo però uno stadio intermedio ed equidistante dai radicalismi figurativi alquanto diffuso. Luogo non solo di mediazione e di riduzionismo, e naturalmente in taluni episodi anche di "banalizzazione", degli assiomi linguistici, ma altresì spazio in cui si realizza la metamorfosi di tali empirie in "codici", esercitandosi di conseguenza un'omologazione linguistica maggioritaria, orientata -in certo qual modo- alla formalizzazione di un'immagine di città.

Cogliere sette anni di architetture che possano più o meno rientrare nell'ambito delineato, vuol dire allora tentare di riinventare la sottile tessitura di una mentalità sedimentata, riconoscendovi i rapporti che si stabiliscono, i modelli che si pongono in atto, le norme che, magari tacitamente, si trovano ad essere condivise. Non, quindi, una "storia di autori", che poi finiscono con l'essere sempre quelli che fanno comodo ad una storiografia che seguita a rispecchiarsi nelle proprie false premesse, ma una "storia di opere", di cui alcune apparterranno agli stessi autori "riconosciuti", mentre altre saranno del tutto anonime; vale a dire, rappresenteranno la cristallizzazione di un comportamento collettivo che si insinua proprio nei siti più reconditi e meno propagandistici, e che testimonia di una convenzione stilistica realmente assimilata.

Territorio mediano: fra gli accademici inamovibili e perpetuantesi e gli architetti ideologi che abbracciano con rigore pubblicistico le poetiche della modernità europea, si staglia un vastissimo settore di esperienze verso cui la critica specializzata ha sempre provato remore, inibizioni interpretative. Regione senz'altro eclettica, ma non solamente: perché invero questa area semantica, nonostante vi confluiscono gli sbandamenti stilistici dei personaggi dell'epoca, riveste una rilevanza peculiare, identificabile, che necessita di un'analisi critica in grado di restituire con acribia le sue caratteristiche definitive.

Decantazione di densità che assume uno spessore "ontologico", senza comunque presumere validità universali e che non si perita neppure di fondare

dottrine convenute. Una simile sedimentazione costitutiva non si trova, infatti, ad essere proiettata verso la redazione di dogmi di verità, ma introietta la sua natura strutturale: quella di essere forma di reificazione di una condizione di transito, dove i linguaggi e le attitudini disciplinari si scambiano continuamente, senza rapprendere nient'altro all'infuori di questo movimento costante. Un "transito" che non implica il passaggio necessario ad una nuova fase che, unica, possa assegnare senso al momento della trasmutazione, bensì che si assolutizza, e in questa astrazione riconosce una propria netta identità.

Il "transito", così come lo vogliamo concettualizzare in questa circostanza, è un movimento orizzontale e, al contrario del viaggio, non implica né origine, né fine, né andata, né ritorno. Si configura, piuttosto, come un movimento reiterato, il cui tono principale è l'oscillazione "dallo stesso allo stesso"; una dinamica che non è affatto ripetizione mimetica, copia infinita di oggetti riflessi nelle proprie effigi consacrate, bensì, al contrario, coagulo e ipostasi della differenza. Perché -come ricorda Heidegger- esiste un salto epistemologico importante fra la nozione di "stesso" e quella di "uguale", a cui appartiene la ripetizione pedante e staticamente rigenerantesi:

"Lo stesso non si identifica mai con l'uguale e neppure con la vuota uniformità del puramente identico. L'uguale si volge sempre verso il senza-differenze, affinché tutto si accordi in esso. Lo stesso invece è la reciproca appartenenza del differente a partire dalla riunione operata dalla differenza. Lo stesso si lascia dire solo quando è pensata la differenza. Nel trasporto del differente viene in luce l'essenza riunente dello stesso. Lo stesso ⁴¹esclude ogni ansia di risolvere il differente sempre solo nell'uguale."

Il transito, quindi, non è conferma dello status quo, difesa dell'immobilismo, ratifica di un sistema chiuso ed invalicabile, replica mimetica di modelli irrefutabili, citazione a-critica dello "uguale," ma impersona -intrinsecamente- il movimento della differenza, le sue ineludibili dis-locazioni.

Ma, quali saranno le connotazioni di questa area dello "stesso"? Come è possibile individuarla? Anche se ambigua, sfuggente, cangiante, non potremo in qualche modo identificarla?

Un linguaggio che "riduce" le proprie pretese retoriche, che si colloca piuttosto nell'anonimato del fare quotidiano, o di un agire che sembra non

⁴¹ M.Heidegger, Saggi e discorsi, tr.it., Mursia, Milano 1976, p.129; citato da un testo a cui si rimanda per un'ulteriore approfondimento filosofico del concetto di "transito": M.Perniola, Transiti. Come si va dallo stesso allo stesso, Cappelli, Bologna, 1985, p.27.

offrire piú speranze, che si occulta eludendo le tribune dottrinali e, soprattutto, che media -anche se inconsciamente- fra quanti continuano ad offrire strategie radicali di segno opposto, è un linguaggio che comunemente si può sentir denominare come neutrale. Ed accetteremo l'attribuzione della qualifica di "neutro" per questi episodi architettonici con l'unico scopo di contrassegnare esperienze progettuali aliene da pretese ideologiche o escatologiche; però non nel senso di un inaridimento dei loro significati, o di una entropia stilistica, ma come "domanda" inevasa dal dibattito disciplinare, come polo in cui si raccolgono -criticamente- le eccezioni, le dissonanze, le diaspore silenziose dal mondo totalitario e tronfio delle ortodossie.

Per questo, tali occasioni progettuali "neutre" e "di transito" si convertono in punti focali atti ad indicare lo stadio di ricezione di una decisione; essi diventano segnalatori del livello di volgarizzazione e di adattamento delle innovazioni del linguaggio, assurgendo a sede di "valorizzazione" collettiva di quegli stilemi che successivamente la storiografia potrà riconoscere come le invarianti di un periodo architettonico.

"Il neutro: ciò che fin nell'indifferenza contiene la differenza, o piú esattamente non lascia l'indifferenza alla sua uguaglianza definitiva. Sempre separato dal neutro ad opera del neutro, esso non si lascia spiegare dall'identico, al contrario resta come un'eccedenza non identificabile.(.) Il neutro è sempre altrove rispetto al luogo dove lo si situa."⁴²

Riuscire a fissare, fosse anche solo momentaneamente, il "luogo" in cui avviene la formalizzazione di tale "neutralità"; poter dare ad essa dei confini -provvisori ma precisi- che consentano la sua analisi critica; ottenere fra tali esperienze la risultante di un ordine che indirizzi il compito ermenutico: queste sono, dunque, le sfide principali che si prefigge di sostenere il nostro lavoro di ricerca.

⁴²M.Blanchot, L'entretien infini, Gallimard, Paris 1969 (tr.it., M.Blanchot, L'infinito intrattenimento (Scritti sull'"insensato gioco di scrivere")), Einaudi, Torino 1977, p.408

Innanzitutto ci sembra importante chiarire per quale ragione in un lavoro in cui il tema principale è la spiegazione⁴³ di una contorta esperienza architettonica, per sua stessa natura fornita di connotati materiali e tangibili, si è preferito non usare nell'intestazione alcun riferimento concreto ad uno "stile", o comunque a qualcosa che potesse alludere ad una tendenza espressiva in qualche maniera stagliantesi; come, per esempio: architettura proto-moderna, o eclettica, o moderatamente moderna, o, addirittura, post-noucentista.

E non solo perché il carattere serrato di una definizione può indurre ad inibizione l'approccio critico, che invece abbisogna di una identità epistemologica permeabile e costitutivamente trasfigurantesi, bensì perché, al di là delle assiomatiche "tecniche" legate strutturalmente ad un determinato universo disciplinare, siamo propensi a credere nella possibilità di racchiudere in concetti (metafore?), apparentemente stranianti, la pluralità sedimentata delle idee sviluppate intorno alle questioni proposte, ed in concreto quei pensieri che si delineeranno nel corso della ricerca come le idee-guida della nostra operazione ermeneutica.

Queste considerazioni risultano patentemente debitorie di una serie di speculazioni filosofiche tese a scrutare la complessità polisemica delle attribuzioni terminologiche e, in particolar modo, vogliamo richiamarci al valore che l'uso del concetto di "metafora" acquista nelle elaborazioni concettuali, attenzione che ha generato quell'insolito campo di studi denominato "metaforologia" e portato avanti in primo luogo da H.Blumenberg.

In questo spettro di riflessioni, la metafora non viene più considerata quale semplice risorsa linguistica che abbellisce o arricchisce i significati offerti dal più volgare discorso prosaico; non interessa qui la metafora quale trovata retorica per aggiungere al consueto carattere denotativo di una scrittura un surplus "artistico" di definizione, quanto diventa stimolante un suo uso che consenta il saggio di altri e ramificati significati, e che inoltre renda

⁴³E, in questo caso, per evitare malintesi dovuti all'eccessiva banalizzazione di simile termine, e seguendo quanto affermato anteriormente, forse sarebbe meglio parlare di un "dispiegamento", di una disposizione "espositiva" delle unità edilizie analizzate.

possibile la coesistenza di inquietanti insinuazioni tali da decretare la sua sostanziale equivocità definitoria.

La "metafora" è perciò da ritenere alla stregua di un'entità che favorisce dislocazioni, fenditure nel linguaggio e nelle perentorietà concettuali, aprendosi verso l'intricata trama delle forme della vita, ed aiutando -di conseguenza- a destrutturare e ad infirmare l'univocità capziosa dei chiarimenti ideologici. Non si perora ovviamente una presunta oscurità dei termini referenziali della nostra attività cognitiva, cosa che comporterebbe una limitazione castrante alla credibilità dei meccanismi di descrizione della realtà, quanto ci si permette di dubitare delle facili e cristalline "definizioni", efficaci solo in virtù di un'astrazione che condanna ed emargina le notazioni scomode o aliene alle abitudini interpretative.

"La metafora è anzitutto una fonte di disturbi.(...) Ma la metafora, per dirla con Husserl, è anzitutto 'dissonanza'. Questa sarebbe mortale per la coscienza consegnata alla cura della propria identità.(...) La metaforologia ha registrato e descritto gli imbarazzi che compaiono nel campo antistante alla formazione dei concetti e nell'alone che circonda al nocciolo duro della determinatezza chiara e distinta, anche in definitiva anomalità rispetto a questa."⁴⁴

In definitiva, le metafore, per il loro stesso carattere costitutivo slegato da qualsiasi categoricità, riescono a rappresentare meglio i referenti polimorfi del mondo della vita, condensandone la molteplicità delle relazioni ed introiettando quei limiti, quelle indicibilità, quelle impossibilità abiurate da una linguistica seccamente denotativa. E per la loro densità strutturale, per questa capacità di rapportarsi alla realtà come polo magnetico in grado di accorpate, di sintetizzare un'ineludibile pluralità, di pervenire alla raffigurazione delle differenze in una composizione solidale, diventano chiave fondamentale per la lettura critica dei fenomeni culturali e delle concezioni esperenziali di un'epoca.

Abbiamo quindi preferito collocare, in funzione di titolo, un pensiero che, invece di costringere la riflessione nelle cadenze delle definizioni inappellabili, potesse schiudere un campo di riferimenti vasto e prolifico; bisogna

⁴⁴ H.Blumenberg, "Sguardo su una teoria della inconcettualità", Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza, tr.it., Bologna 1985, pp.115-136; dello stesso autore, cfr.: H.B., Paradigmi per una metaforologia, tr.it., Bologna 1969.

altresì riconoscere che alcuni testi, scritti e considerazioni di altri autori possono rivestire, nel diagramma dei nostri movimenti intellettuali, una particolare preponderanza; e qui, in questo polo di decisioni intorno ad un titolo, vengono continuamente evocati i pensieri di G.Simmel, con uno spiccato rimando a quello denominato "Ponte e Porta".

"Barcelona: 1929-1936. Il ponte incompiuto dell'architettura.": così abbiamo voluto finalmente denominare questo lavoro di ricerca. Se dovevamo reperire delle unità semantiche che potessero sinteticamente "rappresentare" quell'esperienza del transito multidirezionale fra linguaggi architettonici contrapposti -quel pendolarismo empirico che ha costituito la tematica preminente da noi trattata-, ebbene l'astrazione del "ponte" ci è parsa la sua configurazione più rispondente.

Cercheremo di verificare molte volte, nel corso dello scritto, come si tratti di una transizione che non conduce finalisticamente al compimento perfetto di un'"idea"; per entrare nel concreto, non si disserterà su di un andare unilaterale dall'"accademia neo-classicista" al "razionalismo", dallo "storicismismo" al "modernismo" o, magari, su insolite prassi progettuali in direzione opposta, ma piuttosto su di una co-esistenza effettiva dei possibili itinerari, su di un praticare in maniera disinvolta i molteplici percorsi stilistici che con-fondono quelle categorie da cui potremmo aprioristicamente prendere le mosse e che restano in questa occasione intrinsecamente svalutati, privati di qualsiasi determinatezza ideologica.

Di fatto in simile atteggiamento si può riscontrare certa predisposizione "eclettica", e non saremmo del tutto fuori strada se adoperassimo questo termine; però questa ci è sembrata una definizione troppo contaminata dalla storia, e risulta eccessivamente elementare per poter essere in grado di comprendere con auspicabile acribia la realtà analizzata.

L'aspirazione a poter fissare in maniera diafana questo magmatico territorio mediano, di transito, quasi paradigmaticamente s-definitorio, ha percorso il nostro studio, dirigendo l'esame critico su un'esperienza molto diffusa negli anni presi in considerazione; si trattava dunque di riconoscere un'"immagine" (metaforica) che potesse significare adeguatamente questa "cristallizzazione di uno stadio di passaggio", la "reificazione dei movimenti esploratori" addentratasi in opzioni stilistiche che all'inizio sembravano irreconciliabili.

Che cosa meglio di un "ponte" può raffigurare la materializzazione di un ininterrotta e bilaterale (se riduciamo la complessità degli orientamenti alla dialettica estrema di una semplificazione: accademia vs. razionalismo)

emigrazione? E che cosa più efficacemente di un "Ponte Vecchio" a Firenze, o di un "Ponte di Rialto" a Venezia, ci dicono che il ponte, da creatura nata strumento per connettere due aspetti separati della realtà, può trasformarsi in entità "autonoma", paradossalmente quasi indipendente, abitabile di per se stessa?

Lo sforzo che abbiamo fatto per rendere visibile questa frequenza di pratiche architettoniche che, secondo la nostra ipotesi, non sono provvisorie (come la tradizione del termine "transizione" parrebbe instaurare) ma possono surdeterminare la compattezza e la credibilità di un quadro di riferimenti operativi, è quanto sembrava essere icasticamente espresso da questi ponti costruiti, produttori di funzioni aliene alle loro connotazioni primarie, raffiguranti -secondo modalità esemplari- la possibile corporeità, il potenziale e realistico rap-
prendimento di una situazione esistenziale di attraversamento. In poche parole, il ponte non come oggetto funzionale ad un trasbordo, ma come punto di coagulo, architettura di solidificazione della funzione "trapassare".

D'altro canto, non bisogna trascurare che normalmente i ponti si insediano laddove minori sono le difficoltà da superare, determinate dalla topografia preesistente; cioè, il concetto "ponte" si introduce esattamente dove si attenuano le "differenze" fra le opposte sponde; ovverossia, dove è più facile incontrare terreni di appianamento delle discordanze, circostanze che favoriscano la "mediazione". E, in un certo senso, fra le architetture degli anni 30, si è voluto tentare una "fissazione" di un dinamico terreno disciplinare, tessuto di incontri mediati e volubili trasmutazioni, per poter addivenire ad una sua corretta comprensione.

Ma il nostro sarà un caso in cui -in verità- si perdono le chiarezze categoriali, se non di una "riva", per lo meno della sua parte opposta; infatti, un obiettivo della tesi è quello di dimostrare che non esiste una pratica disciplinare diffusa che possa manifestamente richiamarsi alle modalità internazionali del Movimento Moderno. Se, quindi, dell'accademia si possono accampare esempi di perseverazione, anche al di là dei limiti temporali da noi prefissati, ciò non accade evidentemente per il cosiddetto "razionalismo": di conseguenza si prospetta un sostanziale squilibrio, in cui almeno una delle due sponde da congiungere è assente come realtà effettivamente ed ampiamente esperita; essa si ridimensiona a confronto ipotetico, con l'inevitabile richiamo ad altri paesi europei dove simili esperienze vengono condotte con maggiore consapevolezza e con un sentimento più tempestivo della contemporaneità.

"Poiché l'uomo è l'essere che collega, che sempre deve separare e che

senza separare non può unire - noi dobbiamo prima concepire spiritualmente nella loro separatezza il mero esserci indifferente delle due rive, per poterle poi collegare attraverso un ponte."⁴⁵

E' per questo, chissà, che il nostro "ponte" diventa solo un modello, più che mai un'astrazione dai referenti che lo identificano; diviene "assoluto", poiché monco; esperienza irreale, replica di se stesso, abitudine ineffettuale, realtà incondizionata. Comincia ad essere esclusivamente un precario espediente interpretativo, utile ad introdurci allo studio analitico delle opere architettoniche considerate: il suo esame scrupoloso e dettagliato (dell'architettura degli anni 30 e del..."ponte") farà affiorare una situazione conoscitiva testimone della tipologia sfuggibile dei propri caratteri, quasi inafferrabile in una terminologia conclusiva.

In verità il "ponte", come tentativo esperito dai protagonisti dell'epoca al fine di conciliare -per dirlo con termini quasi ascetici- "passato" e "futuro", e come nostra risorsa interpretativa metaforicamente votata ad una intelligibilità proteiforme, inizia a fessurarsi, a cedere, lasciando emergere come unico e preciso titolo quello di "Barcellona: 1929-1936."; grafico rigoroso delle produzioni edilizie di un preciso arco di anni, da cui il giudizio definitivo vuole in parte astenersi, preferendo le emersioni -in forme nette e perentorie- della categoricità inconfutabile delle stesse opere.

Per quanto affermato, probabilmente anche il ponte crollerà, a causa della sua incompletezza costituzionale e sotto la pressione impetuosa delle correnti; in tal caso l'unico obiettivo difendibile del lavoro critico sarà quello di poter tracciare lo schema preciso e minuzioso delle sue resistenze, con il fine di conseguire la restituzione anche iconica delle sue lacunosità, prospettandone la prevedibile distruzione.

⁴⁵G.Simmel, "Ponte e Porta", Saggi estetici, tr.it., Liviana ed., Padova 1972; anche in: Lotus n.47, Milano 1985, p.56.

CAPITOLO III:

BARCELONA 1929-1936.

UN CATALOGO DI 40 ARCHITETTURE.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Le architetture rassegnate in questo catalogo vengono trattate con una maggiore attenzione descrittivo-critica, rispetto al resto dei progetti citati nel corso della tesi.

All'interno della considerevole quantità di edifici che sono entrati a far parte del settore tematico individuato dalla categoria chiave di questo lavoro, definito come "livello di ricezione della modernità architettonica", o -secondo una terminologia che introduce già un giudizio critico- come "concrezione di uno stadio di transito", le realizzazioni qui recensite sono state considerate particolarmente rappresentative, e quindi meritevoli di un maggiore spazio d'esplorazione.

"Rappresentative" perché in qualche aspetto del loro compiersi architettonico (cioè, per le soluzioni avanzate a livello linguistico, tipologico, compositivo, urbanistico, etc.) i temi da esse proposti si profilano con sufficiente perentorietà, rispettando modalità esecutive visibilmente elevate rispetto alla media locale dell'edilizia.

D'altro canto, questa elencazione non vuole creare un appiannamento qualitativo fra le opere presenti (è palese che in certi progetti soggiace una capacità professionale o un'inquietudine disciplinare indiscutibilmente superiore ad altri), bensì ambisce di offrire un campionario di risoluzioni progettuali significative rispetto alle questioni problematiche introdotte dalla ricerca.

Inoltre, è da rilevare il carattere operativo di alcuni filtri aggiuntivi: sono stati scelti edifici "effettivamente" realizzati, che rientrano nell'ambito amministrativo della città di Barcellona (da qui certe esclusioni che potrebbero far insorgere sospetti, come è il caso -per esempio- della "Casa Bloc", appartenente alla circoscrizione di S.Andreu), ed i cui materiali grafici provengono in massima parte dai fondi dell'archivio municipale, solo in parte integrati dai lasciti presenti nell'archivio storico del COACB e di altri archivi privati, o da riferimenti apparsi nella pubblicistica locale.

Ciò spiega assenze che possono risultare anomale, valutando una loro possibile affinità con i progetti qui accorpati; sono i casi in cui si è riscontrata una reale indisponibilità di materiale grafico omologo a quello proveniente dall'archivio municipale, perché tratto interamente da riviste o da varie altre fonti eterogenee. Simili lavori, estromessi dal vero e proprio catalogo architettonico, verranno destinati ad un esame meno dettagliato, essendo inserite nel trascorso del testo del capitolo IV.

L'ordine di presentazione delle architetture è strettamente cronologico, confermando in tal modo la successione temporale esistente nelle dotazioni d'archivio, dove le pratiche per l'ottenimento delle licenze si sono andate accumulando gradualmente nel rispetto della progressione di consegna.

Le datazioni utilizzate fanno riferimento al momento di elaborazione del progetto, e non alla sua costruzione; vale a dire che viene considerata "probante" la data su cui l'autore appone la propria firma quando rilascia alle autorità competenti la proposta edificatoria, affinché sia approvata in base alle procedure legali vigenti.

Le singole schede sono state organizzate con una certa flessibilità espositiva, dato che la lettura degli edifici è stata in qualche maniera guidata da quanto suggerivano i casi particolari. Nell'ottica di una adeguata descrizione dell'oggetto edilizio si è preferito tuttavia porre l'accento sugli aspetti che di volta in volta sembravano più stimolanti, oltre alla constatazione che in alcuni casi si è dovuto far fronte a parziali lacune informative.

Di conseguenza, se in alcune occasioni -per esempio- non si fa nessun richiamo diretto al sistema tipologico è perché esso non apporta nessun dato di rilievo al dibattito in corso (cosa che d'altra parte si può verificare immediatamente mediante l'esame dei documenti grafici), e così di seguito per gli altri aspetti concreti della progettazione.

Le relazioni di progetto non sempre sono state recuperate (o a volte non rivestono alcun interesse) e, nello stesso tempo, puntuali sono gli interventi di articolisti contemporanei sull'edificio analizzato, commenti questi che sono stati adoperati solo quando apparivano utili e funzionali ad una più approfondita descrizione dell'insieme.

A questi testi è comunque sottesa una nostra intenzionalità critica, che -a seconda delle situazioni- si può tradurre in commenti e giudizi espliciti, o preferisce non rilanciare tesi su cui si è già avuto modo di soffermarsi, nel senso che vengono trattate più a fondo in altre circostanze.

Lo scopo finale di questo capitolo è, da un lato, quello di mostrare il corredo grafico (in massima parte inedito) di una serie di progetti onde facilitarne una loro comprensione integrale e, dall'altro, di tracciare le coordinate in base alle quali tali episodi architettonici rientrano nel generale dibattito sul "moderno", riflettendosi in ultima istanza un'indubbia pluralità di posizioni.